

progetto cofinanziato da



UNIONE  
EUROPEA



MINISTERO  
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020  
Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale  
Obiettivo nazionale 3. Capacity building - lett.m) Scambio di buone Pratiche



## IMMIGRATI & INTEGRAZIONE PER TANTI SOLO UN MIRAGGIO?

**Per i figli quale futuro?  
L'integrazione delle Seconde/Terze  
Generazioni**



progetto cofinanziato da



UNIONE  
EUROPEA



MINISTERO  
DELL'INTERNO

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020  
Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale  
Obiettivo nazionale 3. Capacity building - lett.m) Scambio di buone Pratiche



## IMMIGRATI & INTEGRAZIONE PER TANTI SOLO UN MIRAGGIO?

### Per i figli, quale futuro? L'integrazione delle Seconde/Terze Generazioni

a cura di  
ALISEICOOP



Cidis Onlus



ALISEI COOP

Il presente Volume costituisce parte integrante delle attività affidate ad Aliseicoop nell'ambito del Progetto FAMI "Immigrati e integrazione" [Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020].

Progetto grafico  
*Guida Joseph*

Foto  
*Roberto Faidutti*

Impaginazione  
*Freya Serna Cobo*

Aliseicoop Pubblicazioni

# Sommario

|   |    |
|---|----|
| Introduzione<br><i>Aliseicoop</i>   | 7  |
| SEZIONE I<br>IN DIRETTA LE SECONDE GENERAZIONI  |    |
| Chi siamo? Cosa vogliamo? In cosa crediamo?<br><i>Maymouna Abdel Qader</i>  | 13 |
| Un percorso identitario turbolento<br><i>Samia Oursama</i>  | 19 |
| Molti aspetti identitari da contestualizzare<br><i>Jaskarandeep Singh</i>   | 25 |
| “Seconda stella a destra, poi dritto fino al mattino,<br>poi la strada la trovi da te, porta all’isola che non<br>c’è”<br><i>Ferdaws Benselloum</i> | 29 |
| Inter-Azione. Per essere parte del dibattito pubblico<br><i>Sumaya Abdel Kader</i>  | 39 |
| Le difficoltà in prospettiva<br><i>Khalid Chaouki</i>   | 49 |
| Dossier fotografico<br><i>Roberto Faidutti</i>  |    |

SEZIONE II  
UN CONFLITTO IDENTITARIO IN SOSPESO

|  |     |
|--|-----|
| Seconde/Terze Generazioni. Cosa cambia.<br><i>Fiorella Giacalone</i>   | 65  |
| Seconde/Terze Generazioni Islamiche tra appartenenza<br>e rischio di derive fondamentaliste<br><i>Carla Barbarella</i> | 57  |
| L'inedita sfida delle Seconde/Terze generazioni<br><i>Francesco Francescaglia</i>                                      | 77  |
| Modelli di identità in una società liquida<br><i>Rossella De Leonibus</i>  | 93  |
| Come conciliare i propri valori senza scollegarli dalla<br>società di accoglienza<br><i>Zaynab Khalil</i>              | 115 |
| Bibliografia d'approfondimento   | 123 |







## Introduzione

E per i figli, quale futuro? È la domanda che si pone in riferimento alle nuove generazioni di immigrati, e in particolare a quelle islamiche che sono da tempo al centro di un grande interrogativo tra chi le vorrebbe “sottomesse” alle correnti oltranziste dell’Islam e chi, invece, auspica la nascita di un Islam europeo che concili la tradizione religiosa con i principi e i valori della civiltà occidentale.

È vero che le Seconde/Terze Generazioni (a seconda dei Paesi cui si fa riferimento) includono al loro interno diverse provenienze e appartenenze. Tra di esse i giovani musulmani rappresentano senza dubbio il caso più problematico e meno prevedibile quanto agli esiti del processo di integrazione.

Come molti sanno il terrorismo di matrice islamica può avere oggi il volto e le braccia di cittadini europei, immigrati di Seconda/Terza Generazione, ragazzi nati, cresciuti, socializzati e scolarizzati in tanti nostri paesi.

E dunque proprio a Molenbeek, il quartiere di Bruxelles diventato celebre per l’essere il “crogiolo” del fondamentalismo europeo, si è deciso di tenere, uno degli incontri internazionali del Progetto FAMI 2014/2020 *“Immigrants and Integration. Is for many just a miracle?”* e di mettere all’ordine del giorno, non per caso, la

questione delle Seconde/Terze Generazioni islamiche.

È in tale contesto che si è a lungo discusso di identità, senso di appartenenza e conflittualità delle giovani generazioni musulmane (e non solo). Ma due sono stati in particolare gli interrogativi posti al centro della discussione, il primo dei quali, verteva sul ruolo della scuola nella formazione di questi giovani.

Tutti gli studi fatti in Europa dimostrano infatti che le giovani generazioni faticano sempre più ad ottenere buoni risultati a scuola. La condizione di immigrato di seconda/terza generazione spesso risulta addirittura “predittiva” dell’insuccesso scolastico secondo molte ricerche. Molti ricercatori sottolineano che sulla scolarizzazione dei figli degli immigrati vi è una sorta di bollettino di guerra, pieno di indicatori preoccupanti come ripetenze, ritardi, esiti traballanti, drop out. Si aggiunge l’inquietante fenomeno della cosiddetta “segregazione formativa”, o in altri termini della concentrazione degli alunni stranieri nella scuola secondaria di secondo grado, negli istituti professionali e tecnici e negli enti di formazione professionale, mentre poco numerosi sono i ragazzi che frequentano i licei. Questo fenomeno è diffuso in tutti i paesi della EU seppure a livelli diversi. Molti si sono interrogati alla ricerca di una spiegazione, ma non è ovviamente questo il contesto per approfondire una realtà così complessa. Va però sottolineato che esiste una concordanza sulla esistenza di una disuguaglianza strutturale tra giovani autoctoni e stranieri che nel lungo periodo può immancabilmente a riflettersi nell’inserimento del mercato del lavoro, come i fatti ampiamente dimostrano.

E il lavoro? La discussione su questo secondo interrogativo ha portato a concludere che in Europa la

gran parte dei figli degli immigrati finiscono per svolgere gli stessi lavori subalterni dei genitori. La speranza che spesso è alla base dei fenomeni migratori - ossia che i sacrifici dei genitori possano permettere ai figli di avere una chance di miglioramento e di promozione sociale - si rivela purtroppo illusoria.

Peraltro, sul piano più generale dell'inclusione socio/culturale c'è da rilevare che nella maggioranza dei paesi europei non ci si è impegnati seriamente nell'offrire alle giovani generazioni spazi ed opportunità per riconoscersi come componente ugualitaria della società di accoglienza, di vivere al suo interno una effettiva inclusione.

Ora, la reazione non può che essere quella di sentirsi isolati, di vivere ai margini della società di accoglienza, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nel migliore dei casi si sceglie di auto ghettizzarsi. E questo a riprova della difficoltà di sentirsi a proprio agio in un contesto socio/culturale diverso da quello in cui sono cresciuti i propri genitori e in cui ancora ci si riconosce. Nel concreto si preferisce rinchiudersi nel cerchio della comunità dei connazionali e si rifiuta di allargare le proprie frequentazioni agli autoctoni. Nei quartieri multietnici fioriti negli ultimi anni in moltissime città europee questa situazione è visibile a occhio nudo. Ci si ritrova tra connazionali, si usa solo la propria lingua madre, si riproducono usi e costumi del paese d'origine.

È pur vero che la incapacità delle Istituzioni europee di individuare un nuovo modello economico - che non subisca le onde del processo di globalizzazione ma possibilmente le cavalchi, sta facendo numerose vittime, anche all'interno della popolazione autoctona. Ciò detto

è altrettanto oggettivo che gli immigrati siano diventati le vittime collaterali di una trasformazione della nostra società che non sembriamo in grado di gestire e tanto meno di indirizzare verso esiti migliori.

Resta aperto l'interrogativo di fondo di chi siano di fatto i giovani di Seconda/Terza generazione. Ed è su questo interrogativo che il presente Volume ha concentrato alcuni approfondimenti sulle giovani generazioni. Per farlo ha offerto "In diretta" ad alcuni di loro la possibilità di esprimere opinioni e valutazioni sulla loro condizione. In seguito si è sollecitato una riflessione a docenti ed esperti su quello che abbiamo chiamato "**Un conflitto identitario in sospeso**" (*Sezione II*).

Crediamo che emerga dal complesso di interventi e contributi un quadro di grande interesse per i lettori.

*Aliseicoop*

2 giugno 2018

SEZIONE I  
IN DIRETTA LE SECONDE GENERAZIONI



# Chi siamo? Cosa vogliamo? In cosa crediamo

Maymouna Abdel Qader\*

Queste sono alcune delle tante domande che ci pone la società ogni giorno e che a nostra volta ci poniamo.

Chi siamo? Dico che mi è difficile ammettere che a volte non so come rispondere, come spiegarmi, come collocarmi in questa società, perché non esiste una definizione precisa, non c'è una etimologia che mi descriva nella mia identità globale, nella mia interezza. E questo accade per la maggior parte dei giovani di seconda generazione. Non sanno come spiegarsi o autodefinirsi, perché a volte sono in bilico tra l'immigrato che non sono, e l'italiano che effettivamente non sono, almeno al 100%. Parlo di radici familiari e culturali, di storia e tradizioni.

Quando conosco persone nuove, finisco sempre con il presentarmi con "ciao sono Maymouna... sono musulmana, ma sono italiana, sono nata e cresciuta qua, ma ho origini diverse, ma porto il velo e non sono terrorista,...". Si finisce sempre con il fare un discorso quando ci si presenta. Un biglietto da visita un po' contorto e lungo che però è necessario a volte presentare per cercare di dare una definizione il più esatta possibile di sé stessi. Alla fine mi sembra un po'

---

\* Membro GMI (Giovani Musulmani d'Italia).

stupido quando devo rispondere che sì, mi sento parte di questa società italiana.

Per spiegarmi meglio userò la parola “integrazione”, perché è il termine più usuale per descrivere questa omogeneizzazione tra le culture. È difficile inserirsi. I giovani mussulmani negli ultimi anni hanno dovuto affrontare molte difficoltà per inserirsi in questa società che oggi si ribella loro, quasi come se fosse loro un po’ “ostile”. Forse a volte userò termini un po’ forti ma lo reputo necessario per farmi capire. Perché appunto non c’è una corretta collocazione; noi siamo “tra” o “fra”, quindi in mezzo al nulla, perché a mio parere questa è una società che è ancora ferma ad una visione tradizionale, un’Italia un po’ statica, non dinamica, un’Italia che è ancora convinta di avere una struttura interna omogenea tutta uguale, che deve essere in una certa maniera e che quindi fatica a riconoscere la molteplicità delle culture, delle personalità, delle identità che la compongono. Nuovi italiani? O semplicemente italiani? A me piace chiamarci italiani, punto e basta, perché è un po’ come quando dei genitori adottano dei figli e si dice di loro “sì però non sono i figli biologici”. In realtà io credo che il figlio è di colui che lo educa, che lo cresce, quindi l’Italia è il nostro genitore per eccellenza perché ci ha cresciuti, e per questo mi piace chiamarci italiani anche se storicamente non abbiamo genitori o nonni partigiani o altri che non hanno contribuito in maniera fisica alla costruzione di questa Italia. Però, ad esempio nel mio caso, io ho radici qua che risalgono a 45 anni fa (e non è la mia età!), è il periodo in cui mio padre è arrivato qua; 45 anni sono tanti, si può dire quasi mezzo secolo. Non voglio dare del vecchio a mio papà ... però un po’ d’Italia l’ha fatta



anche lui. Quindi mi sento un po' parte della storia dell'Italia, almeno di quella più recente.

Con questa premessa volevo raccontare il mio percorso e cercare di spiegare alcuni punti che ho analizzato. Sono cresciuta con un'educazione religiosa forte e progressivamente crescendo l'ho sentita mia ed ho contribuito alla nascita di una associazione: "Giovani musulmani d'Italia".

Con questa premessa vorrei raccontare in breve il mio percorso formativo personale, cercando di spiegarne alcuni punti. Sono cresciuta con un'educazione religiosa forte e pian piano crescendo ho rafforzato il mio credo. Ho contribuito alla nascita della associazione che sopra ho menzionato che voleva, e lo fa tutt'oggi in maniera eccellente, raggruppare i giovani musulmani nati e cresciuti in Italia per avviare un percorso di integrazione sia culturale che religiosa, che a me piace chiamare più "processo di naturalizzazione della diversità".

In questo caso è utile però precisare che all'interno delle Seconde Generazioni va fatta una differenza; le Seconde Generazioni nate trent'anni fa, hanno avuto un percorso di naturalizzazione differente rispetto ai nati di "oggi". Questo è un punto focale che tengo in conto in generale per la mia vita quotidiana ed il mio impegno sociale.

Dopo una determinata data tutto è cambiato. Non vorrei essere banale e ripetitiva riportando a galla il post 11 settembre, ma è chiaro che c'è stata una frattura in quel processo che si era avviato in maniera del tutto naturale. Non ci sentivamo "diversi" o "stranieri" ma del tutto parte di ciò che ci circondava. Essere musulmani e di origine diversa non era un aggravante ma una risorsa e, spesso, all'interno del contesto scolastico,

eravamo protagonisti di piccole presentazioni culturali (fede, musica, cibo ecc...) che descrivevano il nostro mondo, il nostro essere. A carnevale se ci vestivamo da arabo (perché il vestito già ce l'avevamo) non passavamo per una maschera da talebano o da terrorista, ma era uno sfoggio di abiti affascinanti e particolari.

A scuola quando per la prima volta sceglievamo di portare il velo non accadeva, come spesso oggi succede, di essere oggetto di critiche e compassione, ma era una vera e propria festa, in cui compagni e professori ci facevano gli auguri.

Oggi questo atteggiamento di ostilità nei confronti dei musulmani ha condizionato radicalmente la religiosità delle Seconde Generazioni. Da una parte ci sono molti giovani che sentendosi attaccati e offesi da tutte le bugie mediatiche e non, reagiscono con un atteggiamento eccessivo nel rivendicare il proprio status, la propria fede, la propria identità. La ostentano con un orgoglio che ha una nota quasi presuntuosa. Non è il caso dei Giovani Musulmani d'Italia i cui giovani ogni giorno con passione e dedizione hanno cercato e continuano a difendere il proprio diritto ad essere italiani musulmani senza accodarsi al luogo comune del musulmano straniero e cattivo, cercando nella maniera più naturale possibile di amalgamarsi con la società che li circonda.

Dall'altra parte, invece, troviamo dei giovani che non vogliono essere coinvolti in tutta questa faccenda. Ed è su questo gruppo su cui vorrei concentrarmi, ponendomi e ponendovi alcuni interrogativi. Cercano di rendersi anonimi nel contesto sociale, alcuni sono praticanti altri no, tendono a non frequentare associazioni o centri culturali e si tengono alla larga da certi ambienti, quasi

per paura di essere etichettati dai coetanei. Notavo come in alcune classi, durante dei laboratori di intercultura, alcuni giovani mostrano questa “disagio” persino nella postura, si sdraiano sulla sedia. Sviano lo sguardo e l’attenzione. E non solo a scuola. Un atteggiamento di ostilità nei confronti della stessa fede e della comunità. Spesso alcuni cercano di isolarsi addirittura dai loro stessi coetanei della stessa fede, all’interno della stessa classe e scuola. Come un rifiuto o un non voler mostrare a tutti i costi il rifiuto, spesso criticando i loro coetanei più “praticanti”. Perché? Perché si sentono attaccati per questioni che non appartengono loro, nelle quali non si riconoscono.

Questi sono solo due degli infiniti esempi su alcuni tratti delle Seconde Generazioni, ed è interessante vedere come in ogni caso si reagisce e si vive la propria religiosità o la propria identità.

Ma in entrambi i casi è evidente il disagio e la difficoltà di affermarsi con naturalezza. La mia analisi come è ovvio si limita ad un’osservazione personale.

Nel corso degli anni ho cercato di spiegarmi il perché molti giovani di seconda/terza/quarta generazione si ritrovavano, come oggi accade all’interno dell’Isis, si lasciassero coinvolgere da situazioni estreme. Giovani che hanno vissuto questo disagio della biculturalità in maniera solitaria, abbandonati a se stessi e alle proprie paure e insicurezze. Ove il male poi ha giocato a sfavore con i loro sentimenti.

Non vorrei esagerare, ma come dicevo all’inizio il fatto di non essere riconosciuti garantendo i nostri diritti anche nel campo della libertà religiosa, porta ad un annientamento dell’identità (religiosa) ed a sua volta situazioni estreme. Chi ne è colpevole? Le istituzioni? La

libertà religiosa è un diritto costituzionale sì, ma quanto e come è regolato? Le scuole fanno la loro parte? Con un sempre crescente numero di “nuovi italiani” come si comporta la scuola? Continuerà a ignorare la presenza di queste Seconde Generazioni, come ad esempio durante l’ora di religione da cui tutt’ora i giovani musulmani debbono esentarsi? O sarebbe opportuno coinvolgerli con un’alternativa che sia parte della lezione, e non a parte. Continueranno a portarsi la giustificazione dalla scuola, dal lavoro per poter partecipare alle feste religiose?

Le comunità islamiche hanno fatto il loro dovere nei confronti di tutti questi giovani, e non parlo dei ragazzi che già sono attivi, ma di quelli che non ne fanno parte per dubbi e paure. Dove si è sbagliato? E si è sbagliato?

Pongo queste domande e mi auguro di trovare delle risposte alle questioni che fino ad oggi sono state poco trattate. Perché su una cosa mi fermo a riflettere: sul vero significato di laicità. Quello che aggrega tutti nel rispetto di tutti. O quello che aggrega tutti ma escludendo tutto. E qui concludo chiedendomi e rispondendomi: l’identità religiosa è condizionata dalla libertà e cosa si può fare per questo?

## Un percorso identitario turbolento

Samia Oursama\*

Sono nata in Marocco da genitori entrambi marocchini. Ci siamo trasferiti in Italia quando avevo due anni e sono cresciuta a Modena in Emilia Romagna. Da quattro anni vivo a Roma.

Il mio percorso identitario è stato molto “turbolento”. Distingueri il concetto di identità come l’ho vissuto io, da quello con cui mi sono confrontata quotidianamente. Anni di attivismo che sono stati un po’ un fardello per l’impegno a far comprendere chi fossi, anche perché è difficile dare risposte chiare quando noi stessi alle volte ci poniamo domande. Per quanto mi riguarda la mutazione di identità è continua e questo vale anche per l’identità religiosa. Tutto ha un percorso che è movimento, continuo movimento. Mi spiace per chi si chiude in se stesso con una sua dimensione, una sua motivazione, per chi decide di attestarsi in un a posizione di rifiuto. È forse su questo che bisogna fare il lavoro più grande.

Con gli altri membri dell’Associazione “Questa è Roma contro le discriminazioni”, ci poniamo al contrario in una situazione apertissima. Il lavoro più importante che stiamo cercando di fare, è quello di coinvolgere ragazzi italiani autoctoni nella nostra battaglia; se rimanessimo

---

\* Membro GMI (Giovani Musulmani d'Italia).

chiusi tra di noi e ci parlassimo addosso, probabilmente non andremmo molto avanti. Quello che dobbiamo fare è cercare di coinvolgere anche giovani che hanno il desiderio di vivere in una società come noi la vogliamo e unirsi al nostro impegno.

La nostra Associazione è appunto composta da individui di diversa appartenenza; fanno parte del nostro gruppo anche ragazzi che nel corso degli anni si sono sentiti di appartenere alle cosiddette Seconde Generazioni. Parlo di ragazzi adottati che hanno sentito di avere qualcosa in comune con i figli di immigrati o piuttosto i figli di coppie miste. A quel punto ci siamo seduti intorno al tavolo e ci siamo detti “ma questi ragazzi sono italiani, qual è il loro limite? Qual è l’ostacolo che vivono nella loro quotidianità? Probabilmente è l’aspetto somatico, l’aspetto identitario, l’aspetto fisico, il nostro biglietto da visita. Io ho tratti somatici arabi, qualcuno se la cava meglio di me, ha una carnagione più chiara e non porta il velo e si confonde più facilmente nella massa. Penso ai nostri amici dell’Est con un tratto somatico molto vicino a quello italiano. Superato il confronto somatico c’è poi il confronto identitario, la presentazione. Già il nome ti mette nella condizione di dover spiegare chi sei, da dove vieni e cosa fai qua. Quindi con gli amici di “QuestaèRoma” ci siamo detti che a questo punto, la questione non è esclusivamente legata al diritto alla cittadinanza, a questo punto dobbiamo forse farci una domanda e capire se il limite è proprio nell’accettazione della diversità oppure del semplice aspetto fisico.

Il nostro impegno è a tutto tondo ed è principalmente rivolto alle amministrazioni territoriali, perché per anni ci siamo sentiti dire dalle amministrazioni territoriali “spetta al Parlamento cambiare la legge, noi non possiamo

fare niente, dobbiamo aspettare che la legge cambi, noi al massimo concediamo la cittadinanza onoraria e così dimostriamo che simbolicamente siamo pronti ad accettarne la modifica”. E comunque le cose possono dipendere anche dalla bandiera politica di chi presiede quella amministrazione.

Noi pensiamo invece che la responsabilità delle amministrazioni locali sia molto più importante di quanto si crede; azioni che provengono dal Comune, piuttosto che dalla Regione, sono assolutamente indispensabili. Tra le varie forme di identità è molto affermata in Italia l'appartenenza territoriale; di dove sei? Sono di Perugia, sono di Modena, prima ancora di dichiarare l'identità nazionale. Se lo Stato stenta a riconoscermi, non formulando una legge che rispecchi la società in cui viviamo, allora forse appelliamoci all'autorità territoriale e facciamoci riconoscere come cittadini di una certa città, anche perché molto spesso molte Seconde Generazioni sono nate in Italia o sono cresciute come me in una determinata città, in un certo territorio e ci siamo formati lì ed abbiamo anche l'accento di quel luogo, la forma mentis di quel posto.

Io mi sono trasferita da Modena a Roma e per me è stata una vera emigrazione, uno shock terribile, perché Modena è una città piccola, dove tutto funziona, anche l'integrazione. In Emilia Romagna, vogliono andare tutti, invece io me ne sono andata nella giungla metropolitana, e per fortuna che parlavo la stessa lingua, altrimenti sarebbe stato un ricominciare da zero.

Questo è il nostro impegno: in attesa di un riconoscimento nazionale, cerchiamo di affermare almeno quello locale. Non credo che servano grandi convegni internazionali, basterebbe una campagna

di sensibilizzazione o di dare voce a quella fetta di territorio che chiede di essere ascoltata, che chiede di dare una mano nella comprensione delle cose.

Molto spesso oltre ad un rifiuto totale di affrontare la questione, c'è anche tanta ignoranza. Ci siamo resi conto che purtroppo le autorità non comprendono di cosa stiamo parlando. E ci mancherebbe altro! Non siamo tutti antropologi, non tutti abbiamo vissuto la stessa esperienza migratoria e quindi capisco la difficoltà, ma si tratterebbe almeno di comprendere che è il momento di agire, di fare qualcosa, di dare segnali. Oggi nella situazione in cui siamo, credo che sia estremamente importante dare segnali di riconoscimento. Non penso sia risolutivo ma può almeno contribuire a recuperare quelle anime che si trovano nel limbo di cui parlavamo prima.

Dicevo che il mio percorso identitario è stato molto turbolento perché durante la mia adolescenza essere marocchini era una cosa disastrosa. Eravamo nella metà degli anni '90 (sono nata nell'86) e mi ricordo che a Modena, in piena età adolescenziale, essere "marocchino" era una cosa terribile, era qualcosa di inaccettabile. Ho avuto una fase di rifiuto, poi ho capito che vinceva l'essere Samia, l'essere amica dei miei coetanei, l'essere una brava ragazza che non faceva del male a nessuno. Da lì è nato l'attivismo, prestissimo, a 14 anni; invece altri ragazzi non sono riusciti a fare lo stesso ragionamento e quindi si rifiutavano oppure si ghettizzavano. Questa è un'altra delle tante reazioni, cercare l'altro più simile a te e farsi forza stando insieme, perché c'è paura di esporsi, di affermarsi per quello che si è.

Ma c'è anche chi ha il coraggio di volersi confrontare



e non è assolutamente facile. Probabilmente nell'epoca in cui siamo cresciuti noi era tutto molto difficile, molto ostile, nuovo, ingenuo forse anche. Noi non siamo immigrati ma siamo perennemente confrontati al fenomeno dell'immigrazione, e quindi anche alla gestione dell'immigrazione in Italia. È qualche cosa che ci piomba addosso senza volerlo. Veniamo continuamente additati come immigrati, come quelli che rubano il lavoro, senza capire che noi siamo cresciuti come i loro figli, non abbiamo vissuto l'immigrazione, l'abbiamo "subita", siamo la conseguenza delle scelte dei nostri genitori.

Di fatto ci siamo un po' fatti da soli il nostro percorso identitario. Negli anni '90 c'era ben poco che poteva aiutarti, tenderti la mano, cercare di risponderti. Molti non sentivano la condizione di Seconda Generazione, però prima o poi la domanda se la sono fatta sulla loro identità. Noi crediamo che la consapevolezza della propria identità rafforza tantissimo la propria personalità ed è lì che forse si riesce a sapere "chi sono", a sapere "da dove vengo" Poi ognuno fa i conti con la propria identità e decide che cosa sviluppare, cosa abbandonare, cosa mettere da parte, cosa andare a ripescare più in là.

Pensiamo (anche come Associazione) che il riconoscere le proprie origini sia la forza di tutto perché viviamo in una società che ancora oggi ti chiede chi sei e se non fai i conti con questo difficilmente si riuscirà, nel proprio percorso identitario, a raggiungere un obiettivo o semplicemente riuscire a confrontarsi, a far capire agli altri che le domande che ti stanno ponendo sono tante, troppe. Il percorso è abnorme.

Da parte dell'Italia c'è una staticità legislativa imbarazzante. Io non ho la cittadinanza italiana perché non ho le condizioni di reddito, perché vivo in un paese

che non mi permette di non essere precaria e quindi di accumulare tot mila euro all'anno di contributi da versare all'INPS. Una pensione non l'avrò mai e quindi mi pongo l'interrogativo di qualsiasi ragazzo che vive nella società in cui ci troviamo. La condizione è trasversale perché viviamo la stessa condizione dei nostri coetanei, ma allo stesso tempo abbiamo milioni di interrogativi per quanto riguarda il nostro senso di appartenenza.

Per concludere, quello di cui c'è bisogno oggi, è aiutare questi ragazzi, tendere loro una mano per facilitare l'affermazione, la definizione della loro specifica identità.

## Contestualizzare i tanti aspetti identitari

Jaskarandeep Singh\*

Faccio parte della Rete G2 Seconde Generazioni, un'associazione che accoglie i figli di immigrati nati e cresciuti in Italia. Io sono nato in India, sono arrivato qui quando avevo sette anni. Sono nato in una famiglia sikh ed ho sicuramente una storia diversa da quella di altri, perché diverse sono le provenienze, diverse sono le esperienze di ciascuno, diversa è la nostra identità, un po' per scelta consapevole, un po' per scelte dettate dal contesto nel quale siamo cresciuti e molto dal ruolo che ha la famiglia, a volte positivo, a volte negativo, a volte assente.

Nel mio caso posso parlare dell'assenza della famiglia, che non mi ha trasmesso in maniera completa e seria la cultura di origine. Questo è comune a molti giovani figli di immigrati perché i genitori sono molto impegnati nel lavoro. Questa assenza viene a volte colmata dalle strutture sociali con cui si entra in contatto, principalmente la scuola che a volte funziona e a volte non funziona: Quando ci sono buoni insegnanti, ti indicano la strada, ti trasmettono valori oltre che conoscenze.

---

\* Membro Rete G2 Seconde Generazioni.

Io sono stato fortunato perché ho avuto alcuni insegnanti molto bravi, che sono stati per me uno stimolo forte. Mi hanno trasmesso la cultura “italiana” come si farebbe con un figlio. Il momento della scuola è una fase essenziale perché si comincia a prendere coscienza di sé, si comincia a farsi domande, si compiono scelte personali da soli o con gli amici, comunque all’interno dei contesti associativi dove ci si muove. E tutto questo contribuisce a formare l’identità.

Volendo oggi parlare di libertà mi è venuta in mente la storia della cavalla legata ad una corda, la cui estremità è a sua volta legata ad un chiodo. Questa corda è la misura della sua libertà: dopo un paio di anni, la cavalla si è già abituata a girare attorno al chiodo alla distanza imposta dalla corda; se dopo un paio di anni si toglie la corda, la cavalla continua a girare attorno al chiodo, entro il perimetro definito precedentemente dalla corda, perché ormai si è abituata a quel condizionamento.

Perché mi è venuta in mente questa storia? Perché penso che appunto, soprattutto oggi, se si orientano le scelte dei giovani, queste vengono da pressioni forti, dall’imposizione di limiti che condizionano la possibilità futura di inventarsi un’identità, ma disabituando anche dal mettersi in discussione.

Tra sociologi si parla anche di esclusione, marginalità, integralismo che si ritrovano nelle seconde, terze, quarte generazioni, proprio perché è stato loro imposto di vedersi come monadi, con identità formate che non si possono mettere in discussione. Se io sono sikh, sono sikh in tutti i contesti della vita: lo sono da quando mi sveglio, quando vado al lavoro, in quello che mangio, in quello che indosso: Sono anche abituato a

presentarmi in società come un sikh, perché questa è la mia identità unica e la più importante, questo vale per i musulmani, vale per gli ultras che hanno sempre la sciarpa della propria squadra del cuore, per chi si impegna ad ostentare un status sociale quando non ce l'ha, perché deve vestirsi e dimostrare una finta identità.

Per le seconde generazioni ci sono una molteplicità di possibilità sempre che vengano lasciate a nuotare e a trovare il proprio stile. Con questo non voglio dire che sia sbagliato trasmettere la cultura dei padri; io devo ai miei genitori il fatto che mi abbiano insegnato la lingua; parlo perfettamente il panjabi anche se non lo so scrivere, parlo un po' di Hindi ... Se voglio conoscere la storia dei miei genitori, la storia del paese in cui sono nato, devo leggere dei libri scritti da autori inglesi o americani, il che è un limite.

Riguardo alla religione, mi considero agnostico; i miei genitori sono sikh praticanti a modo loro. Anche la religione per me è un aspetto sicuramente importante della realtà. Credo che la mia famiglia mi abbia trasmesso certi valori che sono valori della religione sikh, ma anche comuni a tante altre religioni. Trasmettere la religione è sicuramente un aspetto importante ed essenziale, ma non è l'unico, è uno dei tanti; l'identità religiosa è soltanto una delle identità possibili alle quali possiamo attingere, ma secondo me non è la più importante.

Questo mi pare ovvio perché l'uomo per sopravvivere, per trovarsi bene, si adatta; se non lo fa in dieci anni lo farà in anni, ma lo farà perché obbligato dalla pressione dei figli prima o poi comunque da altri. A volte lo capiscono, a volte no; ma se decidono di immigrare in un altro luogo, devono mettersi in discussione, devono ricreare un'identità, anche religiosa;

non dico che devono convertirsi ad un'altra religione, però comunque debbono rivedere molti aspetti della loro identità e cercare di contestualizzarle al luogo geografico e all'epoca storica nelle quali vivono.

“Seconda stella a destra, poi dritto fino  
al mattino, poi la strada la trovi da te, porta  
all’isola che non c’è”

Ferdaws Benselloum\*

Così recita la canzone di Edoardo Bennato, riferendosi all’isola che nella realtà non esiste, ma che prende forma nel sogno cui a costo di sembrare pazzi, dobbiamo credere. Ed è così che, come l’isola la cui l’esistenza ha alimentato la fantasia della nostra infanzia, bisogna continuare a credere nell’esistenza dell’identità: individuale, collettiva e umana.

Per le “nuove generazioni” come me, il confronto con la propria identità non è stato poi così difficile, dato che rappresentavamo l’eccezione e forse i primi a saltare all’occhio. Sembrano, domande banali, ma ogni primo giorno di scuola per me era una palestra per affermare la mia identità, ricercandola. Ogni anno la stessa storia. Giro di presentazione, come ti chiami? Professore: “FEFFFFFFFFFFFFFFFFEERDAVS BENSELLOOUM, hai un soprannome? “NO. Lo legga all’inglese “Ferdaws Benselloum”-. In realtà gli amici mi chiamano Ferdi, ma per principio non avrei mai permesso un trattamento riservato a me, diverso da quello dei miei compagni di classe. Paradossalmente gli stessi professori riuscivano a pronunciare correttamente Nietzsche, Heidelberg, Sartre,

---

\* Membro GMI (Giovani Musulmani d'Italia).

Kierkegaard, Schopenhauer etc. ma del mio cognome e nome non ne volevano sapere.

In fondo, non chiedevo la luna, ma solo lo sforzo di capire che il primo modo per smontare l'identità di una persona è privarla del proprio nome, perché ogni nome è frutto di una storia e ogni storia va rispettata e capita.

In questo modo, dei Mohammed sono stati chiamati Francesco o Andrea o dei Simohammed Simone, così come generazioni di colf straniere si fanno chiamare Rita o Sabrina, per rendere la vita più semplice alle persone per le quali lavorano.

Vi sembrerà esagerato forse, ma questa mia consapevolezza nasce da una presa di coscienza dato che per prima mi sono dovuta sbarazzare di un nome che non mi apparteneva. Vivevamo in un piccolissimo paesino nell'Alta valle del Tevere, un paesino con una sola via principale in mezzo al verde umbro; ci conoscevamo tutti e anche allora data la bassa natalità io che ero l'unica bambina della via principale, ero viziata da tutti.

Ho ricordi molto belli della mia infanzia ad eccezione di un problema che ho risolto con il trasferimento. Mi avevano iniziato a chiamare "Angela" e il dramma è che io ho cominciato a credere di chiamarmi anche così.

Del resto non potevano chiamarmi "Paradiso". Il significato di Ferdaws, è il nome proprio della settima volta celeste: È così che ho iniziato a pormi le prime domande.

Perché Matilde da sua mamma è chiamata Matilde e perché Angela viene chiamata Ferdaws da sua mamma? Ehm, qual è il mio nome?

*Cambio scuola*



Venne il momento di cambiare scuola; avevo frequentato il primo anno delle elementari e ad un tratto i miei avevano deciso di cambiare casa, ricominciando tutto da capo. Quello è stato l'inizio di una nuova vita, non conoscevo nessuno e soprattutto non conoscevo me stessa.

Ricordo ancora il mio primo giorno nella scuola nuova; entro un po' prima del suono della campanella molto spaesata. La maestra si prepara per l'appello, mi vede ed esclama "Ah, ma tu sei quella nuova? Benvenuta!" Tra me e me, ero felice dell'accoglienza, almeno mi aveva notata. "Come ti chiami?" Bella domanda, bisbigliando dissi: "Angela" e la maestra guardando il registro dice: "Cosa?" Rispondo: "Ferdaws". Sempre più perplessa ribatte "Come? Angela o Ferdaws?". Prendo coraggio dicendole che mamma mi chiama Ferdaws. "Ah bene!" è pure simpatica. In realtà lei è stata la prima testimone e forse lo strumento del mio risveglio identitario, ma non lo ha mai saputo.

Tornai a casa fiero di aver scelto il mio nome e gli anni successivi li ho passati a svelare le identità nascoste delle mie amichette, correggendo pronunce scorrette.

Negli stessi anni ho conosciuto il razzismo, in una forma che non mi toccava minimamente quando mi dicevano "Marocchina!". Mai recepita come offesa dato che riconoscevo la mia diversità nel mio nome e nelle tradizioni della mia famiglia, ma allo stesso tempo avevo un forte senso di appartenenza all'Italia, dato che per me allora, e con la mente di adesso con più coscienza. Il paese dove nasci o/e cresci nolente o volente è il tuo paese.

Prima tappa per la Ricerca dell'identità che non

c'è: Non lasciare agli altri il diritto di dire chi sei. Riconoscere il tuo nome è il primo passo per affermare la tua identità.

*Improvvisamente terrorista*

11 Settembre 2011. Non ricordo molto, ma l'immagine alla tv è impressa nella mia mente, indelebile e nitida. Non capivo nulla. Quello non era un film. Mamma commentava l'accaduto maledicendo i terroristi e guardandomi diceva "Ferdaws, questi non sono musulmani, noi non siamo come loro. Chi uccide non è parte di noi". Ma si rovescia lo stereotipo che ci trova tutti impreparati, perché il terrore si insidia nelle nostre esistenze e pretende di infilarsi nella nostra quotidianità plasmando la vita di persone innocenti.

In quegli anni, in casa e nella comunità, si aveva quasi timore di parlare di terrorismo, non si poteva nominare Bin Laden così come in Harry Potter prima della presa di coscienza del protagonista, Lord Voldermort era colui che non deve essere nominato.

Mi sembra stupido oggi, ma allora la comunità si sentiva in mezzo ad una caccia alle streghe, bastava un sospetto e in automatico potevi perdere tutto ed essere espulso. Emblematico il caso di Abu Omar o persone vicine che conoscevamo e che furono arrestate per sospetti o per reati. Il limite tra verità e menzogna era talmente sottile che bastava nulla per passare dalla parte del torto. Ricordo quei giorni con una sensazione di buio e di malessere.

Oggi so che non permetto a nessuno di accusarmi di ipocrisia se dico di non dissociarmi da chi non riconosco come parte di me e da chi attacca la mia dimensione etica e spirituale, pretendendo di uccidere in nome dello stesso Dio che io prego. Ne paghiamo ancora

le conseguenze, perché il terrorismo ha alimentato la paura e la paura annebbia la democrazia e la crescita dei diritti.

Il secondo indizio fondamentale per ricercare l'identità che non c'è, è non avere paura di essere ciò che sei. Sei tu che manifesti la tua identità, ogni giorno sorridendo a chi ti sta di fronte con gentilezza non ciò che viene detto su di te da un politico in cerca di voti o di un giornale in cerca di audience. Il mio interlocutore deve avere l'intelligenza necessaria per andare oltre all'apparenza, non avere paura di conoscermi per quello che sono, non per quello che dicono di me.

*Non sono sola*

Gli anni dell'adolescenza li ho passati chiusa in me a ricercare me stessa nei libri o nei blog, a lottare, iniziando a capire che non potevo rifugiarmi in eterno nella premura dei miei genitori.

Sapevo di essere forte, ma sinceramente non avevo una gran voglia di lottare, andavo di inerzia: studiavo il minimo necessario per dovere con risultati mediocri, uscivo in paese con il mio gruppetto a prendere un gelato, “balzavo” scuola per manifestare contro la Gelmini – perdonami Mariastella - e leggevo. Finito il liceo durante l'estate, su due piedi, appresi che in quel weekend ci sarebbe stata una manifestazione contro la guerra a sostegno dei diritti dei palestinesi. E lì avvenne la magia di ragazze che portavano il velo e avevano gli stessi principi; all'epoca di ragazze così ne conoscevo due, una ero io, l'altra era mia cugina. Ho sentito di poter condividere un qualcosa con persone che erano simili a me, avevo passato tanto tempo a ricercare un'identità da poter condividere nei personaggi dei romanzi, ma mai nessuno mi aveva dato un qualcosa di tangibile.

Lì potevo parlare liberamente, senza premesse senza presentazioni, perché quei ragazzi avevano vissuto le mie stesse difficoltà e si erano ritrovati per costruire insieme una soluzione, una resistenza innanzi tutto riconoscendosi in qualcosa che pienamente rifletteva il loro essere.

Questa cosa era un'associazione: GMI - Giovani Musulmani d'Italia. Non alzate le antenne niente di losco lo prometto. Quest'associazione nacque nell'anno in cui per la prima volta si ruppe un equilibrio, nello stesso anno di cui vi ho già raccontato.

*Chi sono io?*

Sono giovane? Sì. Sono Musulmana? Sì. Sono Italiana? Sì. Le due cose non sono in contrasto. Il percorso era in salita. Finalmente, iniziai a capire che anche per un'anima in cerca di un posto nel mondo, poteva esserci un gruppo cui potevo dare e ricevere. Passarono mesi da quell'incontro, iniziai a vedere le stesse persone all'Università, a mensa, e iniziai una profonda amicizia legata dalle discussioni eterne, mangiando e tenendo a mente gli orari della preghiera, occupando uno spazio e sentendoci a volte un po' di troppo nelle aule o nei corridoi nei cinque minuti in cui iniziava l'orario di preghiera. Ma del resto come si poteva pretendere di avere uno spazio per pregare se alla frase "no moschea, più sicurezza" un politico qualunque guadagna un sacco di punti percentuale.

*La nascita di MAI+*

L'associazionismo mi ha salvato da un'esistenza noiosa e priva di senso; nella lotta a sostegno dei diritti e a sostegno degli altri ho trovato il senso della mia esistenza. Fu così che quasi per caso nacque MAI+: attraverso un'amicizia virtuale nata per tradurre delle

serie tv in lingua araba con l'obiettivo di abbattere le barriere linguistiche e avvicinare due mondi che vengono considerati lontani ma in realtà sono molto vicini.

Quel progetto era destinato a finire presto perché avevamo beatamente ignorato i diritti d'autore. Ah, errori di gioventù. Le intenzioni però erano buone.

Nelle traduzioni di questi video e nelle pagine social che avevamo costruito per promuovere il progetto, spesso emergevano commenti poco carini, anche se tutto aveva un obiettivo di avvicinamento culturale non religioso; l'associazione errata "arabo-musulmano" era molto marcata. Ogni progetto che si rispetti, ha i suoi haters. La ragazza che collaborava con me, mi contattò per chiedermi se avevo voglia di lavorare per un nuovo progetto di cui dovevamo definire nome, logo, mission e vision. Accettai. MAI+ Monitoraggio Anti Islamofobia, era in costruzione e l'assetto del mondo cambio radicalmente perché ci fu l'attacco a Charlie Hebdo. Tutto da ricostruire da capo. Ritornai al 2001, ma questa volta non mi sarei arresa a quella che in un termine avevo scoperto trattarsi di "Islamofobia".

Il progetto ha come obiettivo di raccogliere segnalazioni e offrire alle vittime supporto legale e psicologico in maniera propositiva. Riuscimmo nel nostro intento, destando l'interesse e il supporto di enti europei di ricerca riconosciuti contro il razzismo europei. Per l'Italia il progetto attualmente è una novità. Nonostante le difficoltà dovute al carico psicologico, continuiamo ad andare avanti e a cercare mezzi per sopravvivere e ci tengo a raccomandare di trovare una causa per cui vale la pena di lottare.

La terza tappa della ricerca dell'identità perduta è ricercare un motivo per cui lottare: l'identità si manifesta

nei principi per cui si lotta. Trova dei buoni compagni di viaggio e sarà tutto più semplice. Il buon compagno di viaggio è la persona che si alza quando tu dalla stanchezza ti afflosci per terra, pronto alla resa e quando tu ti rialzi devi essere pronto a farti carico della situazione contraria, perché a volte la strada più giusta non è semplice da percorrere. Devo ringraziare la mia stella polare e la compagna di viaggio: Raisa, nella speranza che legga queste righe a distanza di 430 km, ma al mio fianco nel pensiero e nel cuore.

Sinceramente, non so dire che cos'è l'identità; ho raccontato il percorso attraverso le mie tappe, probabilmente continuerà a plasmarsi ogni giorno fino alla fine. Una cosa di cui sono certa è che la mia identità si riflette nel momento in cui ci conosciamo, riflettiamo e condividiamo un qualcosa di noi.

Non amo parlare della mia vita, ma in questo caso l'ho reputato necessario affinché chi legga sappia che dietro ad un nome c'è una persona, una ricerca di sé stesso, dei principi e una lotta che ci fa svegliare la mattina ed essere attivi. Non fermatevi mai all'apparenza. Con la speranza di lasciarvi un consiglio su una lettura che ha ispirato i miei anni presa a rimuginare sul libro di Aldo Capitini "Le Ragioni della Nonviolenza": "La nonviolenza è lotta agli uomini usciti dalle guerre, agli animi che sentono il peso di un'immensa stanchezza e il bisogno di un riposo che talvolta è perfino sogno di annullamento e più spesso è idoleggiamento di uno stato lento, comodo, col gusto di piaceri che non vengano tolti. Prospettare l'idea e le conseguenze della nonviolenza produce un urto doloroso ed essi domandano tra stizziti e allarmati: ma è così difficile ricomporre una vita tranquilla, una casa, un orario giornaliero, e la fruizione dei beni della

terra; e bisogna invece affrontare un problema così sconcertante e paradossale? Noi vogliamo la pace, l'umanità vuole, merita la pace”.

Penso che tutto questo sia esatto. È un errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, lavoro e sonno tranquillo, matrimoni e figli in grande abbondanza, nulla di spezzato nelle case, nessuna ammaccatura nel proprio corpo. La nonviolenza non è l'antitesi letterale e simmetrica della guerra: qui tutto infranto, lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata.

La nonviolenza significa esser preparati a vedere il caos intorno, il disordine sociale, la prepotenza dei malvagi, significa prospettarsi una situazione tormentosa. La nonviolenza fa bene a non promettere nulla del mondo, tranne la croce. E quegli uomini che dicevo prima non vogliono la croce: disfatti o disorientati preferirebbero ritagliarsi una parte anonima della vita, con uno stipendio immancabile, e frequenti “bicchierini” per tirare avanti. Gli uomini, la civiltà potremmo dire del “bicchierino” per reggere; e il bicchierino può essere liquore, fumo, vincita di lotteria, vita sessuale, un appoggio insomma che ci sia realmente, un qualche cosa di sensibile, che dica all'uomo attraverso un piacere: tu sei. Questi uomini furono ingannati perfettamente dal fascismo, il quale di rado era scomodo, ma nell'insieme ordinato e piacevole; e quando divenne pieno di punte problematiche quegli uomini gli si ribellarono contro con una sincerità tale come se gli fossero stati avversi

dall'inizio”.

Possiamo essere diversi, avere più o meno melanina nell'organismo, pregare seduti o su un tappetino, leggere la Bibbia, il Corano o la Torah, oppure non credere affatto. Di fronte ai principi universali siamo nella stessa linea di pensiero.



## Inter – Azione. Per essere parte del dibattito pubblico

Soumaya Abdel Kader\*

Un'immagine che ho spesso in testa. Mi sento e mi vedo seduta su una sedia, guardando da una parte all'altra gente che si parla, passa di qua, passa di là, si capisce, non si capisce, si fa le guerre. Capisco questi, capisco quelli; l'uno intendeva questo, l'altro intendeva quest'altro. Ma aspetta un attimo perché qualcuno ha da dire ancora un'altra cosa, no eppure... È una vita fatta dal tentativo continuo di ascoltare una parte, riferirla ad un'altra, riportare alla prima alcune questioni, il che non è sempre facile perché sono filtrate dalle nostre esperienze, dalla nostra testa.

Ricordo una persona che ho conosciuto quasi un anno fa che mi attaccava tantissimo. Discutevo con lei molto spesso, specialmente su Facebook. Continuava a dirmi “tu puoi dire quello che ti pare ma io quando ti parlo e vedo che hai in testa il tuo velo, vedo solo quello e mi fa rabbia. Non capisco, sei una donna emancipata, studi, hai un marito con cui non hai problemi, ma perché questo velo in testa? Non ti sei emancipata, non hai compreso l'emancipazione. Che cosa significa per te?”. Poi, ovviamente, le ho spiegato il mio punto di vista, non lo ha accettato comunque, però adesso ha un approccio verso di me totalmente diverso.

\* Consigliera Comune di Milano

C'è una complessità, una realtà plurale che non è banalizzabile in slogan, con tre titoli, con poche parole. Viviamo in realtà incalzati da quello che ci viene dato dai media, dai politici che semplificano e riducono la realtà continuamente; la masticano e ce la restituiscono, a volte in modo strumentale, per dare una narrazione che sia utile ai loro fini.

In questo contesto diventa ancora più difficile mediare, essere persone che lavorano, che si impegnano per far comprendere mondi che non sono così distanti, anzi, sono profondamente intrecciati da sempre, da secoli, che si incontrano o si scontrano, producono qualcosa di bello, anche di meno bello, però si conoscono, anche se non sempre si riconoscono. E questa è la grande sfida, invece, riuscire a superare le semplificazioni. Ma questo richiede uno sforzo. Quanto siamo disponibili a farlo? A studiare un po' di più, a leggere un po' di più, ad ascoltare un po' di più, a mediare le nostre posizioni, a rivederle oppure a rimetterle in discussione. Parlo di tutti noi, non parlo di una parte piuttosto che di un'altra, parlo di tutte le posizioni, di tutte le parti in causa nella società in cui ci troviamo. Quanti sono disponibili a fare questo? Pochi apparentemente, pochi almeno quelli che si spingono più di altri. La maggioranza silente della gente è quella che guarda, con una visione ridotta, e non vede altro. Intraprendere un percorso di corretta narrazione non è assolutamente facile. Per di più essere donna rende questo ancora più difficile.

Ero giovane, anni fa quando ho iniziato il mio percorso di impegno. Era ancora più difficile allora farsi valere in un mondo dominato, come oggi peraltro, da una politica con tanti risvolti di ambiguità. Io poi, figlia di immigrati, con il marchio del made in estero, non

fungevo certo da efficace catalizzatore dei processi culturali e non ero comunque in grado di stimolare a pensare alle cose, a non semplificare, a ridurre a parole concetti culturali e persone, perché poi dietro tutto questo ci sono le persone. Noi tendiamo a ridurre e semplificare e a volte anche ad oggettivizzare.

Per quanto mi riguarda la mia esperienza personale, è stata sempre volta all'impegno su due questioni in particolar modo: i giovani e le donne.

In una prima fase il mio impegno si è rivolto all'interno della comunità, perché c'è un grande lavoro da fare. Specialmente all'inizio, venti anni fa, i giovani musulmani erano giovanissimi. Noi eravamo più grandi, diciottenni, sedicenni e volevamo trovare un modo per mettere insieme tutti i giovani musulmani di Italia e cominciare a ragionare sulle nostre identità: chi siamo? Cosa vogliamo fare qui in Italia? Questo è il nostro paese o non? Come ci relazioniamo al paese d'origine o meglio ai nostri paesi di origine? Perché noi siamo musulmani, uniti da un'unica fede ma provenienti da almeno tredici paesi diversi. E come possiamo contribuire? Il nostro futuro è proiettato qui, vogliamo contribuire a fare qualcosa? Oppure ognuno si fa i cavoli propri? Si creano delle attività per noi oppure ...?

Tutte queste questioni sono state messe sul tavolo e sono partite una serie di iniziative. I giovani musulmani di Italia si sono attivati su tutti i piani: sociale, politico, accademico per essere parte integrante, non integrata, di questo paese. Perché il concetto di integrazione noi lo troviamo un po' confuso. Non ci sentiamo "integrati", ma siamo già parte di questo paese con la nostra specificità e con questa specificità vogliamo essere utili e riuscire ad essere parte del dibattito pubblico.

E poi c'è il tema della donna musulmana. Ho iniziato a guardare alle questioni di genere perché da sempre ne ero stimolata. Perché fino ad un decennio fa noi donne musulmane non venivamo invitate a parlare del ruolo della donna nell'Islam. Venivano invitati sempre gli uomini; poi quando abbiamo cominciato a far presente la questione, hanno iniziato ad invitare le donne. Un piccolo passo in avanti lo avevamo fatto. Dopo di che si parlava del ruolo della donna nell'Islam, in modo classico: il Corano, la storia, il Profeta, ecc., poi è arrivato l'undici settembre che ha fatto emergere tutto quello che poteva emergere: questioni reali, problematiche e questioni invece legate ad una narrazione che poi si è costruita nel tempo, e sono le questioni che conosciamo: il problema della condizione della donna nei paesi a maggioranza musulmana, come in Arabia Saudita, come in Afghanistan, come in altri paesi del Golfo e così via. Questioni che poi è stato un attimo legare all'Islam, questo Islam brutto e cattivo che terrorizza noi occidentali. Il nostro approccio a "raccontare" è dovuto cambiare tutto. In un primo momento tutto in difesa: non, l'Islam non tratta la donna così, perché c'è un versetto che dice così. Poi ad un certo punto abbiamo capito che forse era importante cambiare approccio anche su questo tema. Innanzitutto c'è un dato di fatto: un problema esiste. Esiste e bisogna anche cominciare a parlarne al nostro interno, tra i giovani musulmani, perché è inutile andare a dire agli altri che l'Islam non è così e poi al nostro interno ci sono dei buchi. Allora, almeno io personalmente, ho cominciato tutto un percorso di sviluppo di alcuni progetti legati al contrasto della violenza di genere nelle famiglie musulmane, alla sensibilizzazione nelle comunità islamiche di Milano,

perché il progetto è milanese, e speriamo si possa diffondere, alla questione dell'educazione alla affettività, alle questioni sessuali, al tema del coinvolgimento degli Imam sulle questioni legate alla famiglia e ai problemi di violenza di genere. Un progetto che è in divenire a Milano e che sta avendo un buon successo; adesso si stanno sviluppando dei progetti di imprenditoria femminile per donne vittime di violenza in modo che acquisiscono una loro indipendenza e possano uscire anche dal problema legato alla violenza economica e che sta funzionando. Non è un lavoro facile, ma lo stiamo portando avanti. Certo, poi resta comunque tutto il resto. Ogni volta si deve continuare a rispondere a chi chiede se c'è una relazione tra la violenza sulle donne e le costrizioni ad una vita di un certo tipo che nega l'indipendenza ecc..

Qualcuno si chiede "Ma i musulmani conoscono l'Islam?" Tanti musulmani non conoscono realmente l'Islam, tanti musulmani vivono l'Islam culturalizzato, cioè impregnato di tutti quelli che sono gli aspetti tradizionali dei paesi in cui vivono. È il caso della questione dell'infibulazione, delle MGF, che proviene da pratiche tribali, tant'è vero che non è praticata solo da musulmani ma anche da cristiani o di altre fedi. C'è tutto un lavoro da fare per riuscire a scindere le cose tra loro: quello che è culturale, legato alle tradizioni, quello che è legato alla religione. E poi quale religione? Quella interpretata da chi? Quella letta in quale modo? Ogni scuola giuridica od ogni Imam dà il suo indirizzo, però non tutti sono tenuti a seguire quell'indirizzo.

Penso che un modo per affrontare il tema legato all'Islam che oggi è tanto diffuso, si può fare banalmente partendo dalle scuole. A scuola il tema Islam, non

voglio dire che è censurato, ma se ne parla in termini a volte scorretti. Se si parla di Mohammed, il Profeta dei musulmani, in termini di “condottiero vendicativo, sanguinario” non se ne sta dando una rappresentazione corretta, si sta dando un indirizzo teologico, il che non si dovrebbe fare a scuola. È come se andassimo a cercare sui libri scolastici di altri paesi e trovassimo che degli italiani si parla come dei mafiosi, scassinatori, ecc.

Bisogna rivedere questo tipo di messaggio, non solo nei libri scolastici. E poi si rende necessario avere dei momenti in cui si studiano a scuola le religioni compreso l'Islam in modo che gli stessi alunni musulmani, che non sono pochi in Italia, possono avere finalmente rappresentata la loro religione in modo più corretto e poi se ne possa poi parlare tutti insieme in un momento condiviso.

Sappiamo che in Italia non c'è storia delle religioni, c'è l'ora della religione cattolica ed è quello il momento in cui spesso i ragazzi si separano; chi è cattolico, se ha voglia di seguire, segue, mentre tutti quelli che sono di altre religioni, escono dalle classi. Invece sono momenti in cui, anche dal punto di vista educativo, i ragazzi non andrebbero separati, andrebbero tenuti insieme per conoscersi l'uno l'altro, apprendere le proprie storie, le proprie credenze per aiutare a conoscere cosa c'è dietro.

Mi ricordo che ero curiosissima di seguire le lezioni dell'ora di religione, tant'è che è vero che tante volte sono rimasta ad ascoltare, volevo ascoltare, volevo capire. Mi è capitato tante volte di sentire la storia di Gesù a scuola e farla mia e tornare a casa e dire ai miei genitori “Ma la storia di Gesù è così?” Mia madre rispondeva: “Un pezzettino è uguale, un altro non è

uguale” e mi spiegava qual era la nostra versione delle cose. Poi tornavo il giorno dopo e dicevo alla professoressa “Da noi è così” E mi diceva “ Ah sì, allora perché non ci spieghi meglio qual è la storia di Gesù dell’Islam?” Capirete che quando avete tredici/quattordici anni, andare a fare una lezione di questo tipo non è facile.

Siamo portati ad essere preparati già da giovanissimi, non solo sulle questioni religiose ma anche sulle questioni geopolitiche. Perché fin da quando si hanno sette/otto anni cominciano a farti delle domande: “ Al tuo paese c’è la guerra. Ma perché fate la guerra al vostro paese?”. Che ne so io del perché fanno la guerra nel mio paese, a otto, nove, dieci, dodici anni! Una cosa che no mi dimenticherò mai è la guerra del Golfo. Avevo credo undici anni e mi venne posta la domanda: “Ma Sadam Hussein perché ha invaso il Kuwait?”. La professoressa di Italiano! Io non sapevo chi fosse Sadam Hussein, sapevo vagamente dove fosse il Kuwait perché andavamo in vacanze lì a visitare alcuni parenti, ma Sadam Hussein l’ho scoperto allora. Torni a casa, sempre a rompere le scatole a mamma e papà: “Chi è Sadam Hussein? Cosa sta succedendo lì? “Mi spiegano tutto, torno a scuola, spiego tutto filtrato da quel che pensano mamma e papà. Poi crescendo si rivalutano le cose, si sviluppano proprie idee. Una fatica!

Ma diventa, invece, una missione per alcuni, quella di cercare di avvicinare teste diverse tra di loro, cercare di trovare punti di mediazione, cercare di reinterpretare, cercare di sviluppare se stessi alla luce delle nuove cose che accadono, trovare anche il coraggio per dire “beh forse è ora che su questa cosa ci svegliamo un po’,

ecc., ecc. È un lavoro molto difficile. Quindi la scuola è un punto di partenza fondamentale su cui iniziare a ragionare sulle diversità, sulla pluralità, cominciare a inserire gli strumenti utili per farsi delle idee, ragionare, approfondire, ecc.

Dopo di che bisogna riformare anche questo nostro sistema di comunicazione che è basato spesso sulle cosiddette fake news che si diramano con la velocità della luce perché questi sono i nuovi mezzi di comunicazione, più veloci della luce. Io monitoro moltissimo i social media, molto spesso escono delle notizie che cinque minuti dopo vengono smentite: “scusate la notizia era falsa”. Chi sa quanti insistono ancora sulla notizia falsa! Chi sa dove è arrivata, cosa già si è costruito sopra. Perché a volte sulle notizie false abbiamo costruito guerre. Siamo andati in altri paesi a costruire guerre. Banalmente in Iraq, sulla storia delle armi di distruzione di massa, e così via.

Quindi, la questione della verifica delle notizie è un tema fondamentale che purtroppo non dovrebbe competere al cittadino comune che al contrario le notizie dovrebbe riceverle in modo veritiero e pronte per essere assimilate e costruirsi poi una sua idea. Invece tocca a noi questo lavoro di verifica; ci tocca avere tutte le antenne aperte e alzate anche per recepire la sensibilità diffusa e diversa che c'è, perché le notizie ognuno di noi le riceve in modo differente e può avere una reazione molto diversa. La notizia può essere ingrandita, rilanciata, essere distorta ecc... Soprattutto da essa non dovrebbero scaturire due pesi e due mesi, che tengono in conto cittadini di serie A e cittadini di serie Z. Sono queste tutte questioni che vanno tenute in considerazione quando parliamo



di diversità di pregiudizio. Quando vogliamo capire come ci stiamo approcciando ad una tradizione, ad una cultura che alla base ha delle persone, dobbiamo interagire con queste persone. Non possiamo pensare di non interagire con i musulmani, perché stiamo già interagendo con i musulmani. In Italia le cose stanno andando bene, in qualche modo il modello italiano o il non modello italiano ha creato un circolo positivo che per ora regge, ma ci sono anche tanti elementi che potrebbero farlo crollare. Ed è proprio rispetto al nostro rapporto con i musulmani, con l'immigrazione, con le diversità, che dobbiamo prestare grande attenzione.



## Le difficoltà in prospettiva

Khalid Chaouki\*

Penso che si possa parlare cercando di essere fino in fondo oggettivi sulla condizione che vivono oggi le Seconde Generazioni musulmane in Italia. C'è una opinione pubblica: osservatori, comunità religiose che hanno interagito in questi anni con i musulmani in Italia e che riescono adesso a mostrare maggiore sensibilità alle differenze, alle specificità delle diverse realtà presenti in campo. Tutto questo fa sì che oggi si possa essere sicuramente più oggettivi rispetto ai musulmani. Mentre prima la diversità veniva spesso strumentalizzata, oggi invece, almeno credo, ci sono tante persone che guardano con più attenzione e cercano di capire un po' di più, invece di mettere le etichette di "moderato" o "integralista".

Vorrei dare una indicazione di come ho vissuto, dal mio punto di vista, la condizione di Seconda Generazione. Fino al 2001 abbiamo avuto un Islam che in qualche modo ha cercato d'inserirsi, d'integrarsi in un contesto più o meno sereno, di radicamento silenzioso. Dal 2001 in poi, la presenza islamica in Italia ha assunto un carattere pubblico molto forte e ha portato i musulmani a fare i conti con quello che li circonda. Ovviamente

---

\* Membro GMI (Giovani Musulmani d'Italia).

è andata crescendo la domanda su chi fossero queste persone e gli stessi musulmani si sono interrogati anche al loro interno sul come avrebbero dovuto rispondere. Non a caso è nata l'associazione Giovani Musulmani di Italia proprio nel settembre 2001.

Da quel momento in poi inizia una fase determinante rispetto a come si sono poi evolute le cose. L'11 settembre è stato uno spartiacque. Tutti iniziano ad interrogarsi, a comprare libri: il Corano o il libro della Fallaci. Iniziano a crearsi filoni di riflessione, idee. C'è chi simpatizza e diventa scettico, c'è chi è scettico e simpatizza e così via. Da quel periodo in poi, i musulmani in Italia iniziano a fare i conti con l'esterno, non più per scelta. Ricordo un Rapporto dell'Unione Europea di allora che vede l'Italia caratterizzata da un forte atteggiamento antislamico e antisemita. Eravamo di fatto la maglia nera dell'Europa in questo senso, nonostante che in Italia non tutti fossero d'accordo con la discriminazione dei media, della comunicazione, dell'amministrazione, del rispetto del diritto di culto.

Questi sono elementi che la Prima Generazione in qualche modo ha giustificato, nel senso che ha compreso le difficoltà, comprende il fattore tempo, la necessità della pazienza, del dovere, di mostrare di essere dei buoni cittadini. Ma le Seconde Generazioni non possono trovare giustificazioni rispetto ad esempio alle condizioni in cui si è costretti oggi a pregare o a subire titoli di giornali come quelli che vediamo tutti i giorni. Tengo a sottolineare che le posizioni assunte dall'opinione pubblica (nello specifico quelle sul come l'Islam viene tutte le volte dipinto e continui ad essere dipinto soprattutto nel quotidiano, o gli atteggiamenti esplicitati dalle amministrazioni, o il dialogo inesistente,

o la concezione di diritti fondamentali) ebbene tutte queste posizioni rischiano di influenzare tantissimo gli atteggiamenti delle Seconde Generazioni. C'è il rischio che questo non sia nemmeno utile per le comunità islamiche stesse. Basta vedere altri paesi, dove c'è una rincorsa ad appropriarsi di una etichetta in modo, magari, non approfondito, per favorire una esteriorizzazione o comunque una radicalizzazione anche di appartenenza, piuttosto che far maturare una riflessione più sensata che faccia meglio conoscere la propria fede. Questo ovviamente non fa che complicare le cose in direzione della possibilità di dialogo.

Ma le responsabilità sono anzitutto pubbliche. Possiamo dire che le comunità musulmane sono ancora disorganizzate, in difficoltà. È vero che c'è una Prima Generazione che faticosamente riesce, chi più chi meno, ad essere aperta, a favorire un dialogo interno tra i giovani e meno giovani, tra le generazioni. Tuttavia, ripeto, vi è una responsabilità pubblica perché non si è fatto poco o nulla per tutelare alcuni diritti minimi: avere la possibilità di andare più numerosi all'Università, disporre di una sala di preghiera idonea, avere la opportunità di non uscire da scuola nell'ora di religione cattolica, mangiare carne hallal alla mensa della scuola o meno; il non avere assicurato tali garanzie influisce tantissimo nella crescita di un nuovo italiano. Sono elementi non solo doverosi nei confronti dei ragazzi musulmani, ma sono essenziali ai fini di una società che davvero riesca a creare coesione, a far sentire cittadini anche gli immigrati, perché vedono riconosciuti i loro diritti di cittadinanza.

Il secondo aspetto importante che determina e ha determinato la prospettiva di piena cittadinanza

dei giovani delle Seconde Generazioni sono le condizioni sociali. Oggi abbiamo una coincidenza tra le Seconde Generazioni musulmane e l'immigrazione, una coincidenza che ovviamente ha senso in questa fase ma che probabilmente per le prossime generazioni non ne avrà più di tanto. Io stesso sono figlio di un operaio e di una insegnante precaria. Tantissimi ragazzi sono figli di immigrati di Prima Generazione che vivono condizioni specifiche: una capacità economica medio bassa, lavoro dipendente, alloggio nei quartieri popolari. Ora è questa una condizione sociale ed economica che inevitabilmente influisce sul modo di percepirsi. Se poi all'essere musulmano (che già di fatto viene percepito come marginalità) si aggiunge il fatto di essere figlio di immigrati, è evidente che sarà difficile fare il salto di qualità, dal punto di vista professionale, di riuscire a occupare posti chiave, ad influire di più anche attraverso l'associazionismo di base. Abbiamo delle eccellenze, dei talenti, degli ottimi esempi a livello associativo ecc. Tuttavia la maggior parte dei giovani musulmani, figli di immigrati (e questo riguarda tutte le Seconde Generazioni) sono ragazzi che hanno fatto le scuole professionali, che non riescono a fare un salto; solo una piccola parte del campione va infatti all'università. Vedremo nei prossimi anni quanti riusciranno ad accedere al mondo del lavoro e come.

C'è infine un terzo fattore, quello più recente, ma molto interessante. Non è così scontato che chi nasce in Italia si senta pienamente italiano; quello è uno sforzo che una persona può fare grazie ad una educazione, grazie ad un impegno, ad una scommessa: io nasco in Italia, per 18 anni sono straniero, però mi sento italiano, voglio crederci fino in fondo ed avendo un pezzo di

carta mi sento parte di questa comunità. Eppure ancora chi nasce in Italia oggi da genitori stranieri, per 18 anni vivrà da straniero, con permesso di soggiorno del paese in cui è nato; questo è bene che tutti lo sappiano. E' bello dire che i giovani debbano essere un ponte di mediazione, d'incontro. Ma c'è un rischio serio, cioè quello che a metà strada ci si debba fermare e cominciare a guardare indietro, verso il proprio paese di origine. E allora questo ponte è utile? Quanto è positivo per i giovani che sono nati qua e cresciuti qui che rischiano di trovarsi in mezzo al guado? Se io stesso dovessi tornare in Marocco domani, non riuscirei a fare nemmeno il mezzo giornalista, non riuscirei nemmeno a capirne la dinamica, figuriamoci inserirmi poi. Oggi c'è una situazione molto ambigua in cui tanti giovani non sanno quale sarà la loro prospettiva. E allora questa grande apertura, queste nuove possibilità dove sono? Questo complica molto le cose.

Spero davvero che al di là delle speranze ci sia negli anni a venire la possibilità di parlare di una società italiana nuova. Siamo tutti italiani. Su questo vorrei chiudere, cioè sul fatto che c'è bisogno di una educazione all'integrazione reciproca e quindi una educazione che riguardi tutti perché bisogna lavorare sulle comunità, sugli immigrati, sui musulmani. Ma dall'altra parte bisogna lavorare soprattutto sui giovani autoctoni, figli di italiani in cui anche lì vedo alcuni problemi. Non basta crescere un bambino di origine del Bangladesh che poi torna a casa ed il genitore lo tartassa: "che hai fatto, stai attento, chi ti ha rubato la penna..." perché, purtroppo, quello che si vede andando in giro nelle scuole è che tra i bambini c'è un mondo felice, però poi nella fase delle medie, quindi 13-15 anni,

molti di questi ragazzi, anche se sono cresciuti in un contesto multiculturale, di fatto sono molto influenzati da stereotipi. C'è un problema di educazione a questa nuova società che deve riguardare tutti quanti.



SEZIONE II  
UN CONFLITTO IDENTITARIO IN SOSPESO



## Seconde -Terze Generazioni. Cosa cambia

Fiorella Giacalone\*

In un perimetro chiuso si rende arduo trovare una via d'uscita. Si favorisce lo svilupparsi di identità difensive che rigettano spesso con episodi violenti, il proprio disagio e la propria "inadeguatezza".

Questi comportamenti sono alla base di incomprensioni, ostilità, conflittualità ed è proprio sui grandi interrogativi che si dovrebbe ricercare il dialogo e le risposte giuste, con un confronto sereno sul processo di integrazione per contribuire a trovare le motivazioni e gli strumenti per il consolidarsi di una Italia plurale.

Ciò significa che si debba ripartire dando risposte condivise e fattive ad interrogativi essenziali su: cittadinanza (almeno in Italia), identità, velo, istruzione religiosa, luoghi di culto, terrorismo, senza infingimenti, con chiarezza e trasparenza, e si scoprirà allora nella stragrande maggioranza dei casi un atteggiamento limpido, aperto al dibattito, ma consapevolmente determinato da parte della maggioranza dei giovani musulmani.

In fondo si punta sostanzialmente a stimolare una maggiore consapevolezza sul modo in cui la comunità plurale che è diventata l' Europa si impegna a "sostenere

---

\* Docente di Antropologia socio-culturale, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Perugia.

Le problematiche delle seconde generazioni sono parecchie. La definizione identitaria deve fare i conti con l'identità dei genitori che non è come la loro; si debbono ridefinire i ruoli famigliari, i ruoli di genere, i rapporti tra generazioni e, naturalmente, la dimensione scolastica (che è quella con la quale i giovani si confrontano ogni giorno con i loro compagni), la diversità religiosa. Questo crea quelle che possiamo chiamare dissonanze. Certamente, quella cognitiva di cui abbiamo parlato prima ed è quella più importante; una dissonanza lavorativa perché parliamo di ragazzi che spesso fanno un percorso scolastico come gli italiani ma non hanno la possibilità di accedere ai concorsi, perché o non hanno la cittadinanza oppure ci sono difficoltà, quindi aspirano ad avere un lavoro che poi non trovano. Voi sapete che la legge sulla cittadinanza è bloccata in Parlamento, sarebbe una ottima legge per l'integrazione. Ancora non capisco perché c'è tanta diffidenza nei confronti di una legge che integra le persone che invece possono diminuire la conflittualità nella società e che invece non dandole questa opportunità la aumentano. Quella che noi facciamo nei loro confronti si chiama l'assimilazione illusoria. Noi vogliamo che questi giovani consumino come gli italiani, in questo debbono essere uguali, abbigliamento, lo smart phone, lo iphone, tutto quello che in qualche modo dà l'illusione di essere come gli altri, perché tu hai uno status simbol degli italiani o degli europei ma non vieni riconosciuto nella tua identità, perciò è un'assimilazione illusoria, perché è basata solo su consumi, illude i ragazzi di essere come gli altri. Quando ho fatto la ricerca nella scuola dell'IPSIA c'erano questi ragazzini di quattordici, quindici anni, soprattutto ragazzi marocchini che avevano gli

smartphone di ultima generazione, anche in famiglie con difficoltà economiche, perché per loro era la dimostrazione di essere come gli altri.

Abbiamo due tipi di conflitti, quelli intergenerazionali e infra generazionali, vale a dire conflitti dentro la famiglia e conflitti con i pari, sono due ambiti nei quali possiamo vedere le difficoltà. Tra i conflitti intergenerazionali ci metto il rifiuto dell'integrazione subalterna dei genitori, che significa che spesso i genitori hanno accettato dei lavori che sono anche inferiori al loro titolo di studio, hanno dovuto accettare quello che c'era e questo ha comportato una minore capacità genitoriale di dialogare con il mondo; loro vivono una minore autorità del padre e per altro noi ci aspettiamo che i figli facciano il lavoro dei genitori, o del genitore; la figlia della badante farà la badante o il figlio del commerciante marocchino farà il commerciante. Il rifiuto di questa integrazione subalterna sta nel fatto che avendo studiato si sentono pari agli altri coetanei e "pretendono" di essere trattati come tali. Lavoro, integrazione, è questo il mancato riconoscimento che porta alla marginalità. Questo, naturalmente, crea quella che si chiama la vulnerabilità psicosociale: dei soggetti che non vengono riconosciuti nel loro sforzo, nel loro percorso, non hanno la cittadinanza per cui sono a rischio di entrare in crisi o dal punto di vista psicologico o dal punto di vista sociale o entrambe. È perciò che le seconde generazioni sono particolarmente vulnerabili perché devono mediare continuamente con la famiglia; è chiaro che esplose una conflittualità molto forte. Perché c'è una invisibilità sociale che costituisce un problema molto forte. Parliamo di invisibilità sociale perché nei paesi di provenienza dei genitori, loro non esistono, perché sono gli "italiani",

vanno in vacanza, ma neanche noi li riconosciamo perché non hanno cittadinanza, non esistono neanche per noi, non esistono né di qua né di là. Dei soggetti che non hanno identità, come fanno poi ad essere buoni cittadini come noi vorremmo? Dobbiamo dargliela questa visibilità, esistono. Questa “doppia assenza”, come la definisce Abdelmalek Sayad, un autore che ha scritto un libro molto bello sulla immigrazione, è un vero problema; se tu non esisti per nessun paese, alla fine puoi anche rifiutare le regole del paese.

La Moro parla precisamente di questa vulnerabilità sociale. Per l'adolescente il gruppo è sempre il mediatore culturale; il giovane cerca il gruppo per sostenersi rispetto ai conflitti che può vivere e, naturalmente, c'è quello che si chiama il biculturalismo alternato. Che cos'è il biculturalismo alternato? Il fatto che questi giovani, nelle famiglie musulmane spesso è molto presente, hanno dei modelli culturali diversi in famiglia e nel gruppo dei pari, quindi a casa hanno dei comportamenti, un modo di rapportarsi che quando sono fuori non c'è. È come se dovessero vivere due vite separate in cui in famiglia si è in un modo e quando si è con gli amici si è in un altro. Non si è accettati dai genitori se ti comporti come con gli amici, se ti comporti come sei a casa, non ti accettano gli amici. Questa è una classica dissonanza cognitiva che porta al biculturalismo alternato: dover gestire due modi diversi di essere.

È esattamente questo, il fatto di vivere vite conflittuali separate per non essere rifiutati dai genitori e non essere rifiutati dai coetanei. Quindi c'è sempre questo scarto tra le aspettative e la realtà, fra quello che mi sono costruita come percorso con un grande fatica e quello che la società mi chiede, perché non mi dà

un lavoro, non mi dà le opportunità, i genitori non mi capiscono e quindi, naturalmente, si crea una specie di incastro esplosivo...

Un'altra questione importante che riguarda le culture arabo-islamiche è un concetto giuridico sociale; è il concetto di cittadinanza relazionale di cui parla Ruba Salih, che è una antropologa Italo egiziana che ha scritto un bel libro sulle donne musulmane "Musulmane rivelate", che introduce questo concetto, che trovo molto interessante. Significa che nelle società arabe la cittadinanza non è mai una questione individuale, non è il "io di fronte allo Stato" del modello francese, è una cittadinanza legata alle relazioni sociali. Quali sono queste relazioni? Per esempio, la posizione dell'individuo all'interno della parentela, il ruolo che ha nella parentela allargata, fratelli, cugini, la sua posizione sociale, il ruolo sociale che ha, oppure la confraternita alla quale appartiene, che rappresenta un modo di vivere l'Islam che per alcuni non è ortodosso, ma in Marocco in realtà è molto frequente. Che cosa significa? Che la differenza tra privato e pubblico non è come noi la intendiamo; quando si parla di privato e pubblico nell'Islam in realtà parliamo di qualcosa che è molto mescolato, che non ha la separazione che noi pensiamo, tra lo spazio pubblico e quello dello spazio privato. In realtà, le cose sono molto mischiate, perché c'è sempre un'interferenza tra lo spazio pubblico e quello privato: portare il velo significa stare nello spazio pubblico ma mantenere uno spazio privato, per esempio; mantenere la propria chiusura rispetto all'eventuale presenza esterna nel proprio mondo, ma stando nel pubblico. La divisione che noi facciamo fra pubblico e privato, quando parliamo dell'Islam, è qualcosa che non

funziona. Dobbiamo pensare ai soggetti sempre in una rete di relazioni che definisce i ruoli, i comportamenti e quindi, ogni soggetto ha sempre una rete di relazioni, non è mai da solo. Per questo non si può lavorare, non si può parlare di un soggetto se non con tutta la sua famiglia e spesso con tutta la sua rete di parentela. Il soggetto da solo non esiste in quanto tale, anche come soggetto giuridico, il suo posizionamento dipende dal suo ruolo sociale; non è una norma che vale per tutti ma il posizionamento è importante. Il concetto di cittadinanza relazionale conta molto per capire come i soggetti devono sempre rispondere a reti di relazioni nelle quali sono inseriti, mai soltanto di fronte a uno Stato o una norma. Valentina Moro ci dice che le Seconde Generazioni, in particolare gli adolescenti che vivono questi conflitti, hanno un bisogno pazzesco di identità al singolare, cioè proprio perché non sono riconosciuti della loro famiglia, nella propria soggettività, dal punto di vista familiare o sociale, hanno bisogno di esprimere una individualità in maniera forte. Cioè: tu non mi vedi e io faccio di tutto perché tu mi veda, quindi sono o più aggressivo, o sono più evidente nella mia presenza religiosa. Che cosa comporta questo? Per esempio, le forme di autolesionismo, cioè: io mi ferisco perché così il mio corpo lo sento e mi piace e quindi io ci sono esisto. Ai giorni nostri i giovani lo fanno col tatuaggio, un'altra forma di identità scritta sul corpo. Il tatuaggio è diventato una modalità molto interessante, per capire i figli adolescenti oggi, perché è un modo di marcare il corpo. Questo sono io, lo devo scrivere sulla mia pelle. Le forme di autolesionismo che esistono anche tra i giovani musulmani, sono la dimostrazione di voler essere visibili, di esistere. È quello che la Moro



chiama lo stress atipico. Cioè, lei dice quando la cultura non dispone di nessuna difesa, quando non si sa come fronteggiarla, l'individuo esprime in maniera soggettiva la sua difficoltà di esistenza, di identità, in maniera anche forte e drammatica, questi sono i momenti critici. La Moro sostiene che esistono nel metissage (è ciò di cui parliamo) quattro fattori. Seconda e Terza Generazione sono soggetti a rischio, proprio per la loro difficoltà di integrarsi, con le varie modalità, ma hanno anche competenze. Vale a dire che dobbiamo puntare sulle competenze che hanno, per cercare di far loro superare i momenti difficili, attraverso la creatività, attraverso quello che loro sanno fare. Perché esiste quello che lei chiama la resilienza che è, ormai, una parola molto utilizzata da tutti gli psichiatri, intendendola come capacità di resistenza rispetto ad una forma complessa. Occorre quindi attivare questi fattori di protezione.

Vediamo l'altro versante che quello Invece del rapporto con i pari, quello che chiamiamo, invece, le dinamiche intergenerazionali, cioè il rapporto con i coetanei. Naturalmente, noi torniamo alla questione della cittadinanza, perché non essere riconosciuti come cittadini, fa sì che, per esempio, anche nella scuola, non si hanno le stesse opportunità. Se non si è riconosciuti come soggetti è chiaro che la seconda generazione lotta per dei diritti che vengono negati. Non vogliono essere considerati stranieri, questa sembra una banalità, ma non lo è. Noi quando parliamo delle leggi sull'immigrazione ci mettiamo le seconde generazioni, ma non sono immigrati le seconde generazioni, non solo perché sono nati in Italia oppure sono venuti da piccoli qui, ma perché sono venuti non per loro scelta ma perché i genitori li hanno portati. Non sono migranti

volontari o minori non accompagnati o altro, sono migranti per scelta di altri e dunque, loro non vogliono essere considerati stranieri.

Naturalmente, i ragazzi mettono in atto delle strategie identitarie, nel senso che rispetto a tutta la conflittualità che vivono, decidono ad un certo punto che cosa diventare. Queste possibili strategie portano a soluzioni diverse, a forme di resistenza culturale, “tu non mi accetti, io ribadisco che appartengo a quel gruppo, a quella comunità, a quella identità, perché almeno lì sono riconosciuto”. I ragazzi di seconda generazione, musulmani, potrebbero essere di due categorie: o quelli che accettano la famosa assimilazione illusoria: “io faccio finta di non essere musulmano, mi compro tutti gli oggetti, mi vesto all’occidentale, maschero la mia identità così vengo accettato, nessuno mi dice che sono diverso, ecc.” Dopo di che, arriva il profeta in internet e diventano integralisti, questa è la cosa tremenda, perché se tu rifiuti completamente la tua identità e la neghi, poi c’è qualcun altro che ti fa trovare questa famosa identità al singolare che L’altra categoria è quella, Invece, con una dimensione religiosa, anche transnazionale, ed è forse quella dei Giovani Musulmani di Italia (GMI) che è molto interessante perché si tratta di giovani musulmani che si considerano europei, fanno parte di una associazione europea; dentro, naturalmente, c’è l’Islam italiano. Che cos’è un Islam europeo rispetto ad un Islam dei padri? E’ questa la domanda cui dobbiamo dare risposta.

Cosa succederà alle Terze/Quarte Generazioni?

Tutto dipende dal fatto se le prime generazioni tornano al paese d’origine o restano qua. La Terza è forse quella su cui possiamo misurare la vera integrazione,

ovviamente se lavoriamo in questa direzione perché le cose non avvengono mai da sole. Non basta che la gente stia insieme. La teoria del contatto che sostengono molti sociologi, pare veramente molto povera. Bisogna creare delle modalità attraverso le quali le persone si conoscano. Se noi facciamo questo, la Terza Generazione sarà integrata, se non lo facciamo, esisteranno i conflitti. Ciò che faremo è quello che troveremo. Come chi dice “chi semina vento, raccoglie tempesta”. Se noi piantiamo un seme, vedremo nascere qualcosa.

Sottolineo che per certi versi l'Italia sta meglio di altri paesi perché non avendo definito modelli, l'immigrazione è stata un po' lasciata al buon senso dei singoli. Constatiamo peraltro i fallimenti sia del modello francese che inglese che sono di fatto all'opposto. I francesi rifiutano persino la parola comunità; nella Francia laica, nazionalista la scuola è totalmente laica, non ha alcun simbolo religioso (come abbiamo in Italia) e non si insegna la religione che è un fatto privato. Te la gestisci a casa tua o in moschea; a scuola siamo tutti uguali, tutti laici, non ci può essere il velo a scuola, o il turbante sikh. Questa è la laicità ad oltranza, tipica della cultura francese... Perché i diritti e doveri sono del cittadino, la Rivoluzione francese dice: fraternità, uguaglianza, cittadinanza. È il cittadino di fronte alla Costituzione che ha diritti e doveri e questo nasce addirittura da Rousseau: volontà popolare, contratto sociale, questa è la Costituzione. Non vengono riconosciute le comunità che rivendicano diritti, ma c'è il singolo che in quanto naturalizzato francese, seconda o terza generazione che sia, ha diritti e doveri di fronte alla Costituzione. Al contrario, gli inglesi hanno

fatto proprio il discorso opposto: le comunità possono avere diritti diversi dagli inglesi il che è ancora peggio: posso accettare la poligamia di una famiglia pakistana perché loro sono poligami, oppure posso accettare altre modalità del vivere perché fanno parte della cultura di provenienza. In questo modo rigettiamo le comunità ed i singoli ancora più nel ghetto.

Per certi versi il modello francese potrebbe essere migliore in quanto ci sono delle regole comuni cui ci si deve attenere. E tuttavia dentro queste regole si debbono consentire anche delle variabili. In Francia la parola *communard* non si può neanche pronunciare in contesto scientifico; non esistono le comunità in Francia, quando poi in realtà, basti pensare a Marsiglia ci sono di fatto quelle senegalesi o marocchine che però non devono esistere, né nel linguaggio, né nella normativa. È come se non esistessero. La non definizione comporta però che poi non ci si può occupare di loro. Un paradosso della laicità francese che è diventata fede indissolubile, rispetto alla quale non si possono fare concessioni. È solo il cittadino che funziona rispetto allo Stato. Questo è un principio certamente importante delle nostre Costituzioni, ma è anche un limite che non fa capire le differenze, per cui nei quartieri e nelle banlieux parigine si arrestano giovani di seconda o terza generazione, solo per il colore della pelle e per la lingua che parlano (che spesso è un francese misto all'arabo), indipendentemente da quello che fanno, perché, dicono, sono quelli che delinquono. Ma se tu non fai altro che arrestarli, non fai che aumentare la aggressività di questi gruppi perché naturalmente si sentono discriminati. C'è un libro molto bello di un antropologo francese che si chiama Didier Fassin,

che ha per due anni seguito le pattuglie di polizia nei quartieri a rischio, che fa capire come la polizia è proprio preparata al fatto che debbono arrestare solo quelli che non sono francesi. E' una delle poche ricerche antropologiche in cui invece di lavorare con i soggetti discriminati, si è lavorato con chi invece discrimina.



## Seconde Generazioni Islamiche tra appartenenza e rischio di derive fondamentaliste

Carla Barbarella\*

Pregiudizi, luoghi comuni, paura del diverso stanno provocando un cedimento, una frattura nell'identità dei giovani musulmani di Seconda Generazione alla ricerca di un'identità solida e definita. Di fronte ad una situazione che sembra connotare quasi tutti i paesi dell'Europa comunitaria, pare ovvio chiedersi se la società, le istituzioni, le comunità religiose abbiano lavorato nella corretta direzione, attivando tutti gli strumenti necessari ad implementare un reale percorso di integrazione, in particolar per le Seconde Generazioni.

Più nello specifico, è urgente interrogarsi sul perché ad un certo punto le cose non abbiano più funzionato ed il percorso avviato sembri oggi essersi arrestato ed in molti casi avere fatto dei passi indietro. Una analisi approfondita dovrebbe scavare, da un lato, nelle ragioni profonde per le quali molti giovani di Seconda Generazione ostentino oggi in maniera prepotente la propria identità culturale e religiosa e, dall'altro, esaminare la fondatezza della tesi di una "religiosità reattiva" come conseguenza del confronto con una società "avversa", rispetto alla quale la sola risposta possibile è oggi una "identità difensiva".

---

\* Presidente Aliseicoop.

Molti studiosi e commentatori si sono chiesti se questa reazione non esprima un segnale di “rivendicazione” di diritti negati, magari nell’inconsapevole “pretesto” di un fallimento di tante primavere rivoluzionarie. Molti altri sostengono invece che si tratti di una risposta alla inquietante deriva xenofoba del Continente europeo ed alla strisciante islamofobia che va diffondendosi.

A questo proposito è significativo un recente volume di Tahar Ben Jelloun dal titolo eloquente: “È questo l’Islam che fa paura”? Si chiede l’autore se il timore di un Islam violento ed antidemocratico sia o meno giustificato e soprattutto se l’Islam lo sia davvero per sua natura, come molti lo dipingono sull’onda degli ultimi avvenimenti, dopo le minacce, le parole d’ordine gridate, le stragi cui si assiste ormai da troppo tempo.

La risposta di Tahar Ben Jelloun è semplice e netta, quando sottolinea con forza lo sdegno dei musulmani moderati di fronte ad un “fondamentalismo che deturpa la vera fede in Allah” o quando più estesamente spiega che cosa sia l’Isis e come sia riuscito a fare proseliti fra i giovani più fragili e disorientati dalla mancanza di lavoro, dal disagio morale e materiale cui spesso li ha costretti un mondo occidentale del tutto indifferente ai loro problemi ed alle loro peculiarità.

Sarebbe fuori contesto, per confrontarci su alcuni temi caldi della questione musulmana, avanzare una analisi esaustiva del complesso intreccio di responsabilità, interrogativi, motivazioni, ragioni che da più parti vengono oggi addotte nei paesi europei. Tuttavia, qualche elemento in più, sia pure schematico sullo stato della discussione e sulle presenze in campo, può essere utile a dare adeguata rilevanza ai cinque grandi temi che sono stati posti questo pomeriggio al centro



del nostro confronto con giovani, ragazze e ragazzi, di seconda e terza generazione musulmana.

In grande sintesi si potrebbero individuare i sostenitori di una “visione” dell’Islam secondo la quale il terrorismo sarebbe la risposta, per quanto sbagliata e perversa, a secoli di “misfatti” del Mondo Occidentale che sarebbe colpevole, da un lato, sul fronte esterno, per le sue azioni di politica internazionale e dall’altro, sul fronte interno, per le discriminazioni nei confronti delle minoranze musulmane di cui non si accetta lo stile di vita e che per questo sono tenute ai margini dello sviluppo economico e sociale.

Opposta a questa, una altra “visione” dell’Islam è quella dei sostenitori dello scontro di civiltà di cui ha diffusamente scritto Samuel Huntington. A loro parere, quanto sta accadendo è colpa di un Islam che non riesce a separare Dio e Stato, Religione e Politica, e in quanto tale non può essere considerato assimilabile in una Europa laica e secolarizzata. In questa ottica i musulmani che vivono in Europa sono considerati portatori di una cultura estranea, con la quale sarebbe impossibile venire a patti.

C’è poi nello specifico delle Seconde e Terze Generazioni chi ritiene (innanzitutto Olivier Roy ed in altro modo lo stesso Tahar Ben Jelloun) che il nihilismo di alcuni giovani ed il conflitto generazionale con i padri e con i nonni, preceda l’islamismo e lo stesso passaggio alla Jihad. Per esprimerlo in estrema sintesi, ciò cui stiamo assistendo, non sarebbe la radicalizzazione dell’Islam, ma l’islamizzazione del radicalismo. Dice Olivier Roy che “...non è l’Islam la ragione profonda che convince i ragazzi ad impugnare le armi per condurre la guerra santa. [...] ... di fatto avevano già deciso di contrapporsi

al sistema dominante, alla società contemporanea”. Il loro rifiuto dei valori, il nichilismo, il conflitto con i padri nascerebbe, a suo avviso, aldilà di qualsiasi motivazione religiosa, anzi proprio in contrapposizione con l’Islam tradizionale. “...Se fossimo negli anni Settanta quei giovani si arruolerebbero nelle Brigate rosse in Italia o nella Banda Baader Meinhof in Germania. Il sogno della rivoluzione proletaria è finito, l’unica causa radicale sul mercato delle idee, o almeno la più potente e seducente, è lo Jihadismo. Ed è quello al quale si dedicano.” Roy spiega esaurientemente la sua visione dell’Islam che offre alcune chiavi di lettura utili a comprendere il perché della spinta di tanti giovani verso derive pericolose, ma che soprattutto ci prospetta una lettura alternativa ai vicoli ciechi del conservatorismo, del complottismo e di un malinteso multiculturalismo.

In grande sintesi, la visione dei fatti di Olivier Roy, del tutto in controtendenza rispetto alle interpretazioni epocali in questo momento prevalenti, risulta singolare ma tuttavia molto convincente nella misura in cui spiega, peraltro esaurientemente, le ragioni per le quali a suo avviso sia oggi invece “...possibile sperare in un’Europa capace di raccordare i propri ideali alla pluralità dei mondi”.

E’ questo auspicio da condividere profondamente che tuttavia le vicende più attuali non fanno intravedere in prospettiva. Di fatto, ci sarebbe da chiedersi il perché si siano abbandonati tanti giovani su una sponda del “Ponte” (l’espressione è dell’Unione europea) senza aiutarli a raggiungere quella opposta dell’effettiva

---

\* Docente di Antropologia socio-culturale, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Perugia.

integrazione; del come completare il percorso avviato affinché diventi effettivamente inclusivo e rispettoso delle diversità; infine, nel concreto, del come farlo ripartire su una base di cittadinanza piena e di totale riconoscimento delle diverse identità culturali e religiose.

Confronti, discussioni, riflessioni hanno portato molti alla scoperta di giovani che nessuno ha trovato un modo migliore di definire se non come Seconde Generazioni, Generazione 1.5, Generazione 2.0, figli di immigrati e così via. Tutte espressioni che sono ed appaiono anche ai loro occhi del tutto inadeguate, perché non sembrano cogliere la dinamicità e la rapidità con cui la società italiana ed europea stanno cambiando la propria pelle in presenza dei “mille volti che ne rappresentano il nuovo carburante silenzioso”.

Di fatto, le Seconde Generazioni che conosciamo, sono ragazze e ragazzi, studenti e giovani lavoratori, laici o praticanti, che hanno un proprio punto di vista sulla società complessa in cui vivono e sulla quale intendono esprimere la propria opinione non da arabi o da italiani o da europei, ma semplicemente da cittadini che appartengono contemporaneamente a più mondi, di cui si divertono a cogliere gli aspetti più interessanti, contraddittori, ambigui, problematici.

Questi giovani esprimono in realtà una loro idea di integrazione, complessa ed articolata. Desiderano uno scambio ed una maggiore conoscenza reciproca tra nuovi e vecchi cittadini, una più ampia disponibilità a comprendere e ad accogliere la loro diversità da parte della società nel suo complesso. In altri termini, hanno in mente un nuovo modello di relazione, non la integrazione tout court nella cultura italiana od europea, ma una doppia appartenenza come “valore

aggiunto”: non assorbimento e omologazione, ma interazione, reciprocità, una “pluri-identità” che per molti di loro è giustamente una ricchezza. Sono abituati a parlare più lingue, a muoversi tra culture diverse riconoscendone codici e regole. Sentono, e molti lo dicono esplicitamente, di avere “qualche cosa in più” che non vogliono perdere.

E tuttavia quanti di noi possono dire di conoscerli o riconoscerli nelle loro specificità? Quanti hanno consapevolezza dei problemi cui sono confrontati tanti giovani, nuovi venuti? Sappiamo se vi sono differenze tra i giovani islamici, e tutti gli altri, latino americani, indiani, cinesi, esteuropei? E poi sappiamo quanto è religiosa questa seconda generazione (in molti casi già diventata terza)? Prega meno dei padri? Abbandona la pratica religiosa? Incide in questo il trascorrere degli anni? E con quali conseguenze rispetto al percorso di integrazione?

Sappiamo molte cose dei genitori, immigrati di prima generazione, tra 40 e 64 anni, e sappiamo quanto l’identità culturale e l’appartenenza religiosa continuo almeno per moltissimi di loro. Ma i figli adolescenti o giovani uomini, alcuni nati in Europa o venuti da piccoli, tuttavia istruiti e socializzati nel paese di accoglienza, non sono per forza uguali ai padri: molti giovani si definiscono credenti ed alcuni praticanti, per altri si registrano situazioni di rottura esplicita con le pratiche religiose dei propri padri.

La insufficiente conoscenza dei problemi da parte della popolazione di accoglienza e di conseguenza l’inadeguatezza delle risposte, sta così minando la costruzione del vivere insieme e generando tensioni di cui si appropria chi ritiene che il mondo debba andare

in una unica direzione. La complessità e difficoltà dell'accettazione dell'altro in un ambito aperto e non in un perimetro chiuso, rendono arduo trovare una via d'uscita, favorendo lo svilupparsi di identità difensive che rigettano spesso con episodi violenti, il proprio disagio e la propria "inadeguatezza".

Questi comportamenti sono alla base di incomprensioni, ostilità, conflittualità ed è proprio sui grandi interrogativi che si dovrebbe ricercare il dialogo e le risposte giuste, con un confronto sereno sul processo di integrazione per contribuire a trovare le motivazioni e gli strumenti per il consolidarsi di una Italia plurale.

Ciò significa che si debba ripartire dando risposte condivise e fattive ad interrogativi essenziali su: cittadinanza (almeno in Italia), identità, velo, istruzione religiosa, luoghi di culto, terrorismo, senza infingimenti, con chiarezza e trasparenza, e si scoprirà allora nella stragrande maggioranza dei casi un atteggiamento limpido, aperto al dibattito, ma consapevolmente determinato da parte della maggioranza dei giovani musulmani.

In fondo si punta sostanzialmente a stimolare una maggiore consapevolezza sul modo in cui la comunità plurale che è diventata l'Europa si impegna a "sostenere e proteggere" gli individui che in essa vivono, operano, contribuiscono a sviluppare ricchezza, lavoro, socialità, prossimità, a prescindere dalle iconografie culturali che li accompagnano, impegnando tutti in un progetto solidale, capace di tenere insieme diritti e responsabilità degli individui, diritti e responsabilità delle comunità.

In questa ottica quello verso cui si dovrebbe puntare è di essere capaci di individuare e sviluppare percorsi di integrazione rispondenti al vivere di chi, da un lato,

deve mettere sufficienti radici nei luoghi che attraversa, ma che, da un altro lato, non deve annullare i legami verso i luoghi da cui proviene e a cui spesso intende o spera di “tornare”.

Non si può che augurarsi (ed a questo molti lavorano da anni) che l’Europa possa, soprattutto dinanzi ad una coesione politico/sociale alquanto compromessa, “partorire” finalmente risposte che si connotino per una concezione di integrazione effettivamente inclusiva che sia espressione delle società pluraliste contemporanee.

# L'inedita sfida delle Seconde Generazioni

Francesco Francescaglia\*

È la presenza crescente dei giovani di “seconda generazione” a porre inedite sfide nel mutare del fenomeno migratorio in Europa, poiché essi sono potenzialmente più ricettivi e maggiormente desiderosi di partecipare alla piena cittadinanza, esprimono bisogni e disagi inediti nella storia delle migrazioni e, al tempo stesso, reclamano diritti con molta più forza e determinazione rispetto alla generazione dei loro padri.

L'incontro tra culture diverse per effetto delle migrazioni avviene con rapporti di potere, sociali e di produzione che vedono oggettivamente l'immigrato posto in una condizione di subalternità e di minoranza. L'ibridazione culturale che deriva da questo incontro di culture, dunque, non può che essere asimmetrica: l'immigrato tenderà a perdere tutti quei pezzi della sua cultura di provenienza che non sono compatibili con il nuovo contesto, prime fra tutte le competenze lavorative incongruenti con il nuovo modo di produzione in cui si inserisce il migrante. Dal che ne deriva che il “potenziale” del migrante di “contaminare” e ibridare la società e la cultura in cui s'inserisce è molto basso

---

\* Regione Umbria

e, pertanto, da un lato appaiono del tutto infondati i timori per uno svilimento della presunta cultura “tradizionale” del Paese oggetto di flussi migratori e, per contro, appaiono assai deboli le teorie che propongono l’ibridazione e il meticcio culturale come soluzione per la costruzione di una società omogenea frutto della sintesi delle differenze.

Dentro questa dinamica generale, però, possiamo ragionare sui differenti atteggiamenti delle diverse generazioni di migranti. Le “prime generazioni” arrivate (almeno in Italia) hanno dovuto rapidamente adeguarsi al modo di produzione del nostro Paese, svolgono lavori a basso reddito e privi di “status” sociale, sono vittime di discriminazioni e de/mansionamento: non sono stakeholder sociali, economici e culturali. Le “prime generazioni”, poi, sono più resistenti all’ibridazione e al cambiamento culturale. Il contesto italiano, ostile all’integrazione, porta i migranti a prediligere le relazioni con le reti della comunità di concittadini come strategia per sopperire alle carenze del sistema pubblico di accoglienza e per “resistere” alle discriminazioni. In questo modo sono spinti verso la ghettizzazione e l’enclavizzazione culturale. Per questo sono spesso poco disponibili a cedere pezzi della loro identità e della loro cultura di origine, anzi, come avviene in ogni biografia migratoria, hanno “ingessato” la loro cultura d’origine in stereotipi, avendo perso il contatto con gli sviluppi culturali che avvengono continuamente nel loro Paese natale. Infine, non votano o, nel caso di cittadinanza acquisita o di cittadini comunitari, hanno una bassa propensione alla partecipazione attiva alla vita pubblica: hanno, quindi, scarso potere nel negoziare diritti e opportunità d’integrazione.



Per contro, le “seconde generazioni” affrontano un costante conflitto identitario frutto dello scontro tra cultura italiana (spesso il loro Paese natale o, comunque, quello in cui sono arrivati da bambini) e cultura (mediata) del paese di origine dei genitori: sono culturalmente ibridati, ma senza aver risolto positivamente il conflitto identitario che deriva dal vivere in una società non interculturale. Hanno relazioni con diverse reti sociali sia di nativi che di migranti, il che li porta ad avere coscienza degli effetti della ghettizzazione e della discriminazione e a reagire per sottrarsi a tali condizioni. Anche perché percepiscono chiaramente che il gap che permane tra le loro opportunità e quelle dei figli dei nativi è il più rilevante elemento di ingiustizia che si trovano ad affrontare, sia nella scuola che nel mondo del lavoro. Infine, le istituzioni si sono dimostrate incapaci di promuovere la partecipazione paritaria dei nuovi cittadini e, anzi, continuano a inserire nell’agenda politica temi ostili all’integrazione e a promuovere il razzismo e la xenofobia: la questione della rappresentanza degli interessi dei nuovi cittadini è destinato a irrompere nella scena pubblica al crescere nel numero delle giovani “seconde generazioni” che raggiungono il diritto di voto.

Non a caso queste differenze hanno determinato che tutti i recenti conflitti sociali legati all’immigrazione (cui aggiungere i più feroci e criminali atti di terrorismo) avvenuti in Francia, Svezia e Inghilterra hanno visto sempre avuto come protagoniste le seconde generazioni. L’inclusione sociale, l’occupabilità e le pari opportunità delle seconde generazioni sono le sfide cruciali della futura sostenibilità della nuova società multietnica.

È abbastanza evidente che il fenomeno religioso sia

una parte determinante nell'acuire il conflitto identitario delle seconde generazioni e, pertanto, nel rendere assai più difficili i processi interculturali di coesione sociale. È questo il punto che va affrontato con un dialogo serio e proficuo e non con un crescendo di monologhi superficiale e sterile.

Sta tutto qui, nel voler guardare con gli occhi delle seconde generazioni la realtà poliedrica delle diverse religioni presenti nel nostro Paese. E' questo coraggio che ho visto esprimere nel corso di una iniziativa cui ho assistito, nel corso della quale sono stati affrontati i diversi temi che riguardano le religioni senza preclusioni: dall'ora di religione a scuola, alle moschee in Italia.

“GenerAction – Giovani a confronto” era il titolo della sessione di lavoro per gruppi circolari sui temi del terrorismo, dei conflitti internazionali, del disagio sociale, dei pregiudizi, dei luoghi comuni....Erano presenti prevalentemente giovani musulmani delle “seconde generazioni”.

Si è lavorato partendo da una domanda: “prova a dare una definizione di terrorismo”. Tutte le risposte intendevano preliminarmente dissociare l'Islam dal terrorismo: “non sono veri musulmani”, “danneggiano l'Islam”, le risposte più frequenti. Questi giovani musulmani italiani hanno immediatamente associato la parola terrorismo all'aggettivo “islamico”. A conferma di ciò al secondo gruppo è stata rivolta la banale domanda: “dite il primo nome di terrorista che vi viene in mente”. Tutti hanno fatto nomi di terroristi arabi musulmani.

Un atteggiamento difensivo, che soggettivizza un fenomeno solo apparentemente lontano, ma percepito come vicino, come un qualcosa che riguarda in prima

persona i ragazzi e le ragazze musulmane che vivono in Italia. È solo apparentemente ovvio che questi giovani non c'entrino nulla con l'Isis o con Al Qaeda: in loro è evidentissima l'idea di essere coinvolti e il primo impulso che hanno è di prendere le distanze, marcare una differenza, spiegare che sono diversi. In realtà è un bisogno figlio delle distorsioni di un dibattito pubblico che spinge verso la proprietà transitiva tra Islam e terrorismo: se il terrorismo è islamico, il musulmano è terrorista.

Lasciando sviluppare il ragionamento viene espresso chiarissimamente dai giovani un grande senso di ingiustizia nei confronti delle dinamiche globali che producono guerre e povertà. Non c'è moralismo nell'affrontare il ragionamento, non un pacifismo solo di principio, c'è consapevolezza che i conflitti internazionali derivino prevalentemente da interessi economici e che il terrorismo sia una faccia di questo conflitto globale. C'è difficoltà, inoltre, a capire l'asimmetria comunicativa che comporta che i fatti che avvengono in Europa abbiano un enorme risalto mediatico, mentre le atrocità commesse in Medio Oriente da quello stesso terrorismo c.d. islamico trovino pochissimo spazio. Insomma, è chiaro che i giovani musulmani che vivono in Italia percepiscono il terrorismo come una minaccia diretta anche contro di loro. Ogni fatto che avviene mette a repentaglio la loro strategia di integrazione in Italia. Ogni volta sono costretti a rinegoziare la loro identità religiosa con quella di nuovi cittadini italiani. Non c'è risentimento o voglia di rivalsa per sfuggire al peso che deriva dall'essere accomunati a colpe non proprie. Neppure rassegnazione. C'è consapevolezza della necessità di provare a cambiare le cose. La prima

strada che vogliono intraprendere è quella del dialogo “proviamo a spiegare”, “facciamo vedere che non siamo come ci dipingono i media”, “prendiamo posizione anche se non c’entriamo nulla”. Credono nella formazione, dell’educazione e nella comunicazione. Hanno fiducia di poter risolvere i problemi. Sono integrati, ma sanno che andranno incontro a difficoltà. Sanno che la loro condizione non è la medesima dei loro coetanei nativi italiani. Sono per questo disponibili a negoziare anche la loro identità: interessante, a tale proposito, il dibattito sull’opportunità di smettere di indossare il “velo” al fine di aggirare le discriminazioni implicite dei datori di lavoro che tendono a non assumere ragazze se indossano il hijab o il chador. L’iniziale disponibilità di una giovane ad adottare una strategia mimetica (togliere il velo per avere maggiori chance di ottenere un lavoro) è stata ritrattata quando è stato fatto notare che il velo si può togliere, ma il colore della pelle non si può cambiare: in quel caso il mimetismo non può funzionare per aggirare il razzismo, quindi non è una strategia paritaria e, pertanto, non è giusto perseguirla.

Non hanno torto queste seconde generazioni a soggettivizzare il fenomeno del terrorismo, perché viene descritto come uno scontro tra Islam e Occidente, un “clash of civilization”, e loro si trovano proprio nel bel mezzo delle due presunte civiltà. Così provano a spiegare che non di scontro di civiltà si tratta, ma, al contrario, di un livello sempre più aspro di conflitto politico e militare interno all’Islam. Uno scontro che, ormai, riguarda sostanzialmente tutti i paesi musulmani: Iraq, Yemen, Libia... Conflitti devastanti; che vedono continui cambi di alleanze e rivolgimenti di fronte, con un intreccio perverso di reti di finanziamento, fiancheggiamento e

sostegno. La maggior parte delle vittime del terrorismo islamico sono di religione musulmana: è corretto, quindi, parlare di guerra all'Occidente? Non è forse riduttivo?

In effetti, gli attacchi terroristici avvenuti in Europa andrebbero forse più correttamente inquadrati dentro una strategia politica perversa di macabra competizione del terrore tra gruppi affini, una gara per l'affermazione del gruppo di più forte, come quella tra Al-Qaeda e ISIS, secondo la quale un attacco all'estero serve ad aumentare il numero dei proseliti interni e ad accrescere il potere di un'organizzazione terroristica rispetto all'altra. Huntington non sembra avere ragione neanche questa volta.

Noi siamo tutti figli della Rivoluzione francese, la rivoluzione dei diritti. L'Europa di oggi non è neppure pensabile senza il 1789, ma forse stiamo tradendo quegli ideali.

Chi reagisce all'orrore invocando lo scontro di civiltà, fomentando l'islamofobia, ripudiando la cultura dell'accoglienza e dell'integrazione, tradisce il grido *liberté, égalité, fraternité!*

C'è un'altra questione da affrontare e che i giovani musulmani ci chiedono di affrontare: come raccontiamo il terrorismo? Quando all'inizio dell'anno ci sono state duemila vittime, duemila musulmani sterminati in Nigeria da Boko Haram in nome del califfato islamico, con difficoltà la notizia è finita in qualche trafiletto sui nostri giornali. Oppure, la mattina del 7 gennaio, poco prima dell'attacco a Charlie Hebdo, a 7.000 km da Parigi, a San'a' in Yemen un'autobomba è esplosa facendo strage di 30 persone, perlopiù studenti. Nessuno ne ha parlato, eppure anche quello era terrorismo di Al Qaeda. Quindi la domanda è: i nostri morti valgono

davvero più di quelli africani o mediorientali? Non è questo un tradimento della fraternité? La fratellanza è un valore universale, se applicata solo all'interno di un gruppo, di un popolo o di una presunta civiltà perde la sua universalità. Questa asimmetria comunicativa rigetta i giovani musulmani italiani (ed europei) nel bel mezzo della narrazione dello scontro di civiltà.

Dai fatti di Parigi ci è giunto anche un dibattito sulla libertà di stampa e di espressione del pensiero, che ha fatto luce su un'altra asimmetria incomprensibile per i giovani europei musulmani. Si è aperto, infatti, un dibattito planetario tra i libertari, che non vorrebbero mai nessuna barriera alla libertà di espressione e coloro che, invece, sostengono che quella libertà abbia dei limiti, ad esempio nell'uso di un linguaggio politically correct, non discriminatorio o diffamatorio, che impedisca l'uso dell'hate speech. In pochi, però, hanno provato a decentrare il punto di vista: cosa pensa un ragazzo di seconda generazione religione e, dall'altra, lo vede negare la possibilità di esporre simboli religiosi nei luoghi pubblici? Pensa che la libertà non sia uguale per tutti. Ha scritto Chiara Saraceno che "Si tratta della difficoltà ad identificarsi in una citoyenneté (cittadinanza) che rivendica orgogliosamente il diritto a prendere in giro i simboli sacri a molti, ma considera ogni espressione di identificazione con quei simboli, specie se islamici, una deficienza." È un problema da affrontare. E forse l'unico modo per farlo è quello del dialogo interreligioso e interculturale. Don Milani ci ha insegnato che l'educazione alla pace è la pedagogia della responsabilità che ciascuno di noi deve avvertire nei confronti dei destini dell'umanità. Una pedagogia che include tutti, sinceramente democratica, ma che

si propone di trasformare la società. È un impegno attivo, profondo, consapevole e costante per una “trasformazione sociale, per un rinnovamento totale”, per usare le parole di Capitini.

Il terrorismo, dunque, ci interroga su noi stessi, sul nostro modello di accoglienza, integrazione e inclusione sociale. Gli attentatori di Charlie Hebdo erano francesi. Seconde o terze generazioni di migranti, islamici, ma francesi. Proprio come alcune delle loro vittime. La Francia, il Paese dell’assimilazionismo, del pieno riconoscimento dei diritti ai migranti, in cui vige lo jus soli, è teatro di uno scontro etnico decennale nelle sue banlieue. Il modello assimilazionista, repubblicano, egualitario, laico, che sottende uno scambio tra concessione della cittadinanza repubblicana e rinuncia ai particolarismi identitari - e, segnatamente, alla possibilità di far valere nell’arena pubblica la propria appartenenza religiosa (si pensi alla legge del 2004 che vieta l’ostensione dei simboli religiosi) - non sembra, dunque, più reggere: c’è un’apparente uguaglianza dei diritti, ma manca l’uguaglianza delle opportunità.

Relativismo contro universalismo. Sarebbe già un bel passo avanti poter discutere nel nostro Paese di questi temi, nel momento in cui le seconde generazioni cominciano a essere un fenomeno molto rilevante. Purtroppo, la discussione non riesce ad andare oltre lo xenofobico “rimandiamoli a casa loro”. È proprio il terrorismo che ci ricorda l’urgenza di mettere in cima alle priorità dell’agenda politica la scelta di un modello d’integrazione dei migranti che sappia coniugare diritti e pari opportunità con il rispetto e l’accettazione dei valori fondamentali e universali della democrazia, senza sradicare le persone dalla loro cultura di origine.

C'è, poi, un problema di comprensione dell'Islam. Per i nostri media è un monolite, un blocco di Paesi pronti allo scontro di civiltà e, invece, l'Islam è una realtà plurale e ancor più frammentata è la galassia dell'Islam politico.

Anzitutto, perché c'è la divisione tra sunniti (da Sunna consuetudine, tradizione, in particolare quella della vita di Maometto) - la maggioranza dei musulmani, il cui Paese più forte è l'Arabia Saudita (dove è prevalente il movimento Wahhabita) - e sciiti (da Shia partito, fazione; la fazione di Alì, considerato il successore di Maometto) - che sono maggioranza in Iran e che a differenza dei sunniti hanno un clero organizzato. Poi, perché c'è un'enorme varietà nell'Islam politico. Il lungo processo di decolonizzazione aveva fatto nascere i movimenti politici nazionalisti, laici e pan-arabisti, si pensi a Nasser in Egitto (1955-1970) o al partito Baath in Siria (dal 1963) e in Iraq (con Saddam dal 1979). La crisi di questa prospettiva, soprattutto dopo la guerra dei 6 giorni (1967) e, successivamente, dopo la rivoluzione iraniana (1979), diede notevole impulso a movimenti islamici radicali o c.d. fondamentalisti. Hezbollah (partito di Dio) nasce nel 1982 in Libano e Hamas in Palestina nel 1988, entrambi sciiti e legati all'Iran. In molti paesi sunniti, invece, hanno proliferato una serie di movimenti estremisti, a cominciare dai Fratelli Musulmani (nati nel 1984).

L'Afghanistan, teatro dell'invasione sovietica, e poi il Sudan e ancora il Kashmir e la Cecenia, sono stati i paesi "scuola" per i guerriglieri del mondo islamico e in cui sono cresciuti i nuovi movimenti integralisti e i gruppi terroristi più feroci, compresa Al-Qaida. Spesso questi gruppi sono sfuggiti ai loro apprendisti stregoni.



Lo stesso copione avvenuto nel caso del c.d. Stato Islamico, l'ISIS.

Perché è vero un paradosso: ci sono Stati, in particolare del Golfo Persico e della Penisola Araba, considerati moderati, alleati e amici dell'Occidente, che hanno sostenuto e finanziato gruppi estremisti e terroristi. Ed è vero che ogni conflitto con l'Islam in cui l'Occidente è intervenuto in qualche modo, diretto o indiretto, ha generato, per un'ovvia eterogenesi dei fini, un'avanzata del c.d. fondamentalismo, sino alle due guerre del Golfo (non dimentichiamo che in seguito alla prima, gli USA hanno impiantato basi militari nella terra considerata sacra dell'Arabia Saudita). Oggi, dopo le primavere arabe, Libia, Siria, Libano e Iraq sono le retrovie di un conflitto tra potenze straniere, dove l'ISIS e i nuovi gruppi terroristi hanno proliferato. Non è arrivata la democrazia, ma l'estremismo politico-religioso e il terrorismo. Una realtà che è tutt'altro che compatta e omogenea e che andrebbe conosciuta e capita meglio.

Tutto ciò c'entra moltissimo con le politiche dell'integrazione dei migranti e delle seconde generazioni in particolare.

Primo, perché le tensioni interne al mondo islamico determinano l'arrivo dei profughi che sbarcano, se sono fortunati, sulle coste italiane.

Secondo. Europa, basti pensare alle adesioni di cittadini europei, di seconda o terza generazione, all'ISIS o al Qaeda come foreign fighters.

Terzo, perché questo limita molto il dibattito sull'integrazione dei migranti, producendo una torsione xenofoba e rendendo sempre più difficoltoso il dialogo interreligioso e il dibattito giuridico sul rapporto tra Islam, diritti umani e democrazia.

Questa situazione e la frammentazione dei gruppi islamici presenti in Italia, hanno rappresentato, sino ad ora, il più grande ostacolo verso una migliore integrazione dei migranti di religione musulmana. Uno degli ostacoli più rilevanti è proprio la mancata adozione di un'intesa, ai sensi dell'art. 8 della Costituzione, tra la Repubblica Italiana e la religione musulmana, pur essendo l'Islam la seconda religione nel nostro Paese in quanto a numero di fedeli (stimati in oltre 1,2 milioni di persone). Tale difetto determina una semplice vigenza del diritto comune nella regolazione dei rapporti con l'Islam in Italia.

Ciò comporta che alcune garanzie che hanno le altre religioni non sono riconosciute all'Islam: status dei ministri di culto, osservanza pratiche religiose e tempi di preghiera, festività, regime alimentare, modalità sepoltura, esenzione fiscale per edifici di culto, effetti civili del matrimonio religioso, insegnamento della religione nelle scuole, riconoscimento della parità scolastica.

L'intesa, quindi, risolverebbe la gran parte dei problemi che sono stati discussi nel corso del progetto e i giovani che hanno partecipato ai gruppi di lavoro ne sono ben consapevoli.

“Chi è orfano della casa dei diritti difficilmente sarà figlio della casa dei doveri” diceva il Cardinal Martini.

La Costituzione riserva allo Stato la competenza sull'immigrazione, mentre numerose sentenze della Corte costituzionale hanno sancito quale compito delle Regioni le politiche per l'integrazione e il governo de “gli effetti sociali del fenomeno migratorio”.

Quindi, le regioni si occupano di integrazione. L'Europa e la legislazione nazionale ci dicono che integrarsi significa avere una casa, un lavoro, parlare la

lingua, accedere alla sanità e ai servizi sociali e così via. Diciamo che queste cose sono l'ABC. Molto più complesso, invece, è il come facciamo integrazione, come affrontiamo i temi che riguardano la vita quotidiana di persone che provengono da culture e religioni diverse: il matrimonio, le adozioni, la professione della propria religione, le pari opportunità, la non discriminazione, la parità di reddito...

Il problema, dunque, non è più solo accogliere e integrare, ma provare a raggiungere una piena inclusione sociale che tenga conto delle differenze prodotte dall'alterità.

Habermas scriveva: "L'uguale rispetto per chiunque, richiesto da un universalismo sensibile-alle-differenze, prende la forma di una "inclusione dell'altro" che ne salvaguardi le diversità senza né livellare astrattamente né confiscare totalitariamente". Saggiamente Habermas che: "inclusione qui non significa accaparramento assimilatorio, né chiusura contro il diverso. Inclusione dell'altro significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti: anche – e soprattutto – a coloro che sono reciprocamente estranei e che estranei vogliono rimanere".

L'integrazione è il tema cruciale per vincere la sfida della coesione di una società multietnica. Un risultato ancora tutto da conseguire. Servirebbe un grande e serio dibattito sociale, culturale e politico per elaborare una visione strategica e compiere scelte accorte e lungimiranti al fine di governare con successo i processi di cambiamento determinati dal fenomeno, ormai strutturale, dell'immigrazione.

L'integrazione, però, non è un mero atto giuridico, ma un complesso processo sociale di lungo termine, con

molteplici dimensioni e molti attori coinvolti, specialmente a livello locale, che si sviluppa nelle strutture della società e in diversi ambiti della vita delle persone: in famiglia, nel quartiere e nella città, sul lavoro, a scuola, nei centri di formazione, nelle associazioni, nelle istituzioni religiose, nei circoli sportivi, ecc.

Questo processo sociale non può essere affrontato né con il metodo dell'assimilazionismo – ti riconosco tutti i diritti in cambio dell'annullamento della tua particolarità – e neppure con quello opposto del multiculturalismo – appartieni a un gruppo speciale, quindi ti riconosco diritti speciali.

La storia dell'Umbria, i nostri valori, la nostra identità ci indicano la strada da seguire: l'integrazione per noi può essere un processo sociale da affrontare con l'approccio dell'intercultura, che significa pensare la società come una comunità che si pone in rapporto dialogico con l'alterità (o, meglio, con la "prossimità", definizione che meglio richiama la dinamicità della relazione, laddove "alterità" allude alla staticità dell'opposizione). Intercultura, quindi, come metodo e, al tempo stesso, modello sociale dove la comunicazione e il dialogo - in un ambito di partecipazione, negoziazione e risoluzione dei conflitti - assumono un ruolo centrale nella possibile costruzione di una comunità interculturale.

L'incontro-dialogo interculturale presuppone la decostruzione di assetti di pensiero e modi di vivere intolleranti e autoritari. Il superamento del pensiero gerarchico, del conformismo, della chiusura culturale e delle azioni discriminati esige la messa a punto di un progetto sociale che individui nella scuola il primo e più importante livello in cui sperimentare processi di integrazione condivisi. È una scelta che va fatta

proprio in riferimento a una presenza delle “seconde generazioni” in crescita continua.

L’Umbria è una piccola Regione che ha dato i natali a grandi persone. Da Francesco di Assisi, sino ad Aldo Capitini. Dei grandi della pace e del dialogo. Una regione che è essa stessa simbolo di pace, laico e religioso. È questo il valore dell’identità umbra. Noi proviamo a costruire percorsi di pace ogni volta che ci occupiamo della moltitudine degli esclusi, quando difendiamo e innoviamo il nostro stato sociale, quando investiamo in istruzione, quando ci sforziamo di migliorare l’accesso universale alla sanità, quando accogliamo i migranti e lottiamo contro ogni forma di discriminazione. Lo abbiamo scritto a chiare lettere nel nostro Statuto regionale: “La Regione riconosce nella pace un diritto fondamentale della persona e dei popoli”. È questo ciò che noi umbri possiamo e sappiamo fare.



# Modelli di identità in una società liquida

Rosella De Leonibus\*

I temi intorno ai quali vorrei ragionare sono sostanzialmente relativi alla costruzione dell'identità in una area di Psicologia Sociale; nessuna identità può essere formulata senza una appartenenza ad un contesto, oppure senza una definizione rispetto ad esso. Questo è il tema sul quale si deve ragionare, che aggrega e attrae tutti gli altri come Integrazione/Inclusione. È un tema estremamente importante nel rapporto con le famiglie ed i Giovani di Seconda Generazione, un tema che tocca il rapporto con le fedi, con le istituzioni, con il lavoro, con il posizionamento economico, con le prospettive per il futuro.

Che cosa succede quando un'identità non riesce a costruirsi in termini abbastanza coesi, coerenti? Quali sono i modelli di identità in una società contemporanea, in una società liquida come avete sentito molte volte dire? In quale maniera bisogna oggi pensare al contesto sociale che ospita identità transitorie, provvisorie? E per l'appunto l'identità adolescente è già transitoria e in trasformazione! Se aggiungiamo anche gli elementi di complessità che deve affrontare un ragazzo o una ragazza di Seconda Generazione, è chiaro quanto il

---

\* Psicologa, psicoterapeuta.  
Testo non rivisto dall'autrice.

discorso si faccia molto complesso.

All'interno di questi temi c'è anche un aspetto molto importante che ha a che fare con l'identità e la costruzione dell'identità di genere, il che è chiaramente più complicato per i ragazzi e le ragazze di Seconda Generazione, perché i modelli culturali di origine sono differenti. C'è quindi una complessità nella complessità. Per i ruoli di genere possono esserci stereotipi che vengono evidenziati sia dal contesto di riferimento che dalle famiglie d'origine. Rifletto molto su questo, perché ritengo che le Seconde Generazioni fanno continuamente esercizio di equilibrio come i funamboli, a cavallo tra culture e mentalità diverse. I funamboli dell'identità.

E poi naturalmente non possiamo non tenere presente che parliamo di ragazzi di Seconda Generazione che rappresentano una varietà enorme di provenienze etniche. A Perugia, ad esempio, ci sono molte presenze Latino-americane che funzionano in maniera completamente diversa rispetto ai Cinesi che si stanno stabilizzando nell'ex Area di Monteluca. In Via Settevalli c'è un asilo dove ci sono bambini tutti stranieri (parola inadatta) che sono più numerosi degli Italiani autoctoni. E questo mi porta a pensare che mentre trent'anni fa un bambino su trenta era di origine straniera, oggi invece questi ultimi sono quasi la metà. Questo mi dice come le Società ospitanti siano state sottoposte ad un cambiamento veloce, che non è sempre facile introiettare. Potremmo ragionare a lungo sui processi di cambiamento e di come i contesti resistono ai processi di trasformazione, ma non mi dilungo su questo.

Insomma, a partire da questi temi con quello che ne consegue, sono moltissime le cose sulle quali la parola identità può fare da traino con tutte le altre Parole



Chiave che potremmo esplorare.

Questo è un po' il quadro. Naturalmente dentro ci sono tante pluralità, diverse etnie ma ci sono anche tante diverse componenti di Seconda Generazione; avrete già sentito parlare di un bambino che è nato in Italia da una famiglia che si è già inserita a suo tempo, condizione diversa da quella di un bambino che invece viene inserito dopo che la famiglia è stata già inserita, che arriva con un ricongiungimento familiare, magari dopo che la famiglia è stata spezzata. Sono tutte situazioni differenti.

Altro è il minore non accompagnato che arriva spesso passando per i Centri di accoglienza. Di queste situazioni ho molta conoscenza perché in quasi tutte le comunità di accoglienza di minori, la maggioranza sono bambini non accompagnati. C'è una presenza che interroga per primi gli operatori, le istituzioni, la scuola, l'ambiente sociale. Esercizi di funambolismo non solo dei ragazzi e delle ragazze di Seconde Generazioni. Questo fenomeno interessa anche tutti i contesti con i quali abbiamo a che fare. Penso al tema del Natale in tante scuole che diventa in molte di esse una questione importante perché c'è tutta una serie di attenzioni, di considerazioni, di sensibilità o insensibilità rispetto a bambini di identità diverse, culturalmente e religiosamente.

C'è ancora questa idea dell'assimilazione della cultura predominante. Conoscete bene la differenza tra integrazione e assimilazione. Questa ultima è una maniera per così dire estrema di intendere il processo di presenza di una persona che non appartiene al contesto. Quando arriva, devi occuparti di questioni importanti: di osservare le leggi e i costumi, farli tuoi senza tener

conto della tua identità che non è significativa. Questo è il processo di assimilazione: diventa come Noi.

La cultura ospitante immagina che chi arriva possa cambiare colore come il camaleonte, cambiare addirittura il DNA. Ma questo non è possibile. Molti processi che sembrano di tipo assimilativo invece sono processi mimetici, il che è un po' diverso. Mimetici significa che ci si mette ad assomigliare, ma è un processo esteriore non interiore e quindi vedremo un po' quali sono le principali frizioni.

E poi c'è il processo di integrazione che è molto interessante, che ha che fare con qualcosa che è integro e che invece si "sminuzza", si mescola. Poi c'è la parola inclusione; anche questa è un po' critica perché c'è la parola "clausum", chiuso, l'esatto opposto di escludere. Significa: stai fuori da un posto chiuso. Escludere vuol dire: non fai parte di questo contesto oppure (come succedeva ai poveri mendicanti nel Medioevo) resta chiuso fuori dalle mura. E appunto c'erano le Chiese fuori dalle mura, luoghi di ospitalità e accoglienza. L'inclusione è un processo molto complesso perché significa che devo aprire le porte e quindi devo fare entrare qualcuno, il che vuol dire che lo adotto dentro questo insieme che prima era chiuso. Ciò mi porta ad avere un'apertura che prima non c'era e quindi non gli chiedo di "sminuzzarsi", di mescolarsi smettendo di esistere, ma gli faccio semplicemente spazio.

Nella storia c'erano i Caravanserragli che nel Medio Oriente erano luoghi molto importanti di transito, di diversità, di inclusione. I Caravanserragli erano luoghi dove i viaggiatori, in particolare commercianti, si potevano fermare in sicurezza per la notte. Immaginiamo la notte senza luce elettrica o senza stelle e luna; insomma

non era il caso di circolare dopo il buio. Anche le città venivano chiuse di notte. Non so se avete osservato le grandi città e alcune periferie di Parigi, Los Angeles, New York, Londra, Berlino. Accade che nei centri storici ci sono persone di tutte le etnie, mentre all'esterno nelle periferie ci sono le persone borghesi in Residence chiusi con guardie e sistemi di allarme. Ci sono due o tre cancelli da varcare; c'è un'auto esclusione. Quando parliamo di inclusione, parliamo di qualche cosa che deve fare spazio per fare anche spazio a chi arriva. I Caravanserragli sono un bell'esempio di inclusione perché se avevi soldi, ti pagavi una stanza, altrimenti stavi in uno spazio comune e se non avevi nulla dormivi nella stalla con gli animali. Ma sono spazi che hanno permesso a chiunque di entrare. Pensate a quale fosse l'idea di inclusione per il Caravanserraglio! C'erano sia commercianti che poveri, ma erano luoghi di scambi, di racconti, di bisogni da soddisfare! Ed oggi quali sono i Caravanserragli della nostra società che includono? Di fatto è principalmente la Scuola (che include) e finché sarà Pubblica resterà il principale luogo pubblico di inclusione.

Iniziano già oggi fenomeni molto complessi di territorializzazione di bambini. Come sapete, in base a leggi in vigore, i bambini stranieri (a parte negli asili nido) non possono stare in una classe della scuola dell'obbligo oltre ad una data percentuale. Questo significa che se in una scuola di quartiere ce ne sono già molti, il bambino deve migrare da un'altra parte ed io che sono il bambino di una famiglia già migrata, devo fare una migrazione dalla scuola. Magari non sto più con i compagni con cui gioco il pomeriggio, ma devo andare in un altro quartiere. Sarebbe lo stesso

se in un Caravanserraglio dicessi ad uno che migra dall'India verso l'Europa: posso far entrare solo cinque indiani, tu vai al prossimo Caravanserraglio che dista quaranta chilometri. Per i bambini ci sono una serie di conseguenze. I ragazzi migranti quando non possono andare alla scuola del quartiere, molto probabilmente debbono andare a scuola a piedi. Significa che ci sono madri che lavorano, per le quali si pone il serio problema di accompagnarli e riprenderli.

Un altro luogo di aggregazione pomeridiana sono spazi, peraltro pochi, pochissimi, di aggregazione spontanei. Di fatto è rimasta la strada, i muretti. Come sapete gli adolescenti non sono così inclusivi; se non hanno avuto un'un'educazione all'inclusione all'interno di percorsi scolastici o familiari, sono pochi ragazzi "inclusivi". E questo ha delle conseguenze perché gli adolescenti hanno bisogno di definire la propria identità; anche un adolescente umbro ha bisogno di definire la sua identità e non è sempre pronto ad accogliere identità differenti dalla propria. Quindi, se i luoghi di aggregazione sono solo luoghi spontanei, non restano che piazze, muretti, esterni di pizzerie. Ad esempio a Castel del Piano ci sono tre pizzerie al taglio che sono diventate luoghi di aggregazione, estremamente informali.

Chiaramente altri luoghi di aggregazione potrebbero essere spazi dove si fa sport. Ma anche lì ci sono difficoltà di accesso; basti pensare alle difficoltà economiche che non permettono a molti l'ingresso. Quindi un ragazzo di Seconda Generazione sconta due livelli di inclusione: un livello che è la sua famiglia e un secondo livello che conta per lui. Quindi assimilazione, integrazione, inclusione ed esclusione sono tutti termini molto "forti".

Vi leggo un passaggio che ho trovato su Repubblica qualche giorno fa, una lettura molto interessante secondo me, un articolo che comincia così: “I veri clandestini sono le nostre parole sbagliate”. La giornalista, Raffaella De Santis, precisa: “Nel linguaggio burocratico statunitense gli stranieri sono aliens, alieni. È questo il termine usato per descrivere chiunque arrivi da altri paesi. Agli extraterrestri nessuno pensa più.” Inizia da qui, da questa paradossale spia linguistica il colloquio (di cui parla l’articolo) tra Valeria Luiselli e Melania Mazzucco in un bar romano del quartiere Prati, dove le due scrittrici si sono date appuntamento. Cosa dicono queste due scrittrici? “Ma chi sono gli immigrati “alieni”? Molto spesso sono rifugiati politici, ma bollandoli come aliens li rigettiamo fuori, li confondiamo in una categoria generale. Tra loro ci sono anche i “removable aliens”, gli “alieni rimovibili”, quelli espulsi subito, come i messicani. La procedura è chiamata “ritorno volontario”. Un altro eufemismo per mascherare la realtà”.

È vero, facciamo fatica a far passare i termini giusti. Ho riflettuto molto sul termine “clandestino” che in Italia a partire dagli anni Ottanta è servito a raccontare la grande ondata migratoria di massa. Non avevamo leggi, né un linguaggio adatto, e ci siamo affidati a una parola facile, utile solo a lasciare queste persone in un limbo senza riconoscimenti. Se noi ci mettiamo la parola extra comunitario resta, comunque una parola più elegante, ma che è un paradosso semantico. Extra comunitari sono anche gli statunitensi, i canadesi, anche gli inglesi e i giapponesi. Le parole generano campi semantici che hanno valenza anche emozionale: extra qualcosa, vuol dire che esclude, ma poi noi abbiamo anche ragazzi di Seconda Generazione con tante provenienze. E allora

non possiamo parlarne come una massa disumanizzata, spersonalizzata, come mera statistica; allora bisogna andare a trovare nella massa anonima una storia. Perché se noi andiamo a trovare le storie, possiamo recuperare la complessità dei discorsi. Recuperando le storie, recuperiamo l'unicità delle persone, la loro specificità e anche le articolazioni nelle reti di significati di vicende che permettono ad una persona di sentirsi parte o esclusa.

Continuo la citazione dell'articolo: "Negli Stati Uniti non si smette mai di essere stranieri. Il melting-pot è una narrazione fasulla. Si continua ad essere afro-americani, latino-americani, italo-americani. Quel trattino è il segno di una perdurante estraneità. Eppure alla fine vince la narrazione del buon migrante, quella che fa parte del sogno americano: quel processo di assimilazione per cui diventi più americano degli americani". Al contrario per la Seconda Generazione c'è l'aspirazione di svegliarsi dall'incubo da cui sono nati, l'incubo dell'esclusione.

Nella psicologia, noi sappiamo che esiste la trasmissione trans generazionale del trauma, ovvero la generazione successiva eredita il trauma subito dai genitori. Se l'inclusione o il processo di migrazione è stato traumatico per la famiglia d'origine, questo trauma sta nei geni dei futuri figli. Nella parte finale dei geni. L'epigenetica, la scienza che studia come il DNA viene trasformato non solo dalle mescolanze casuali dei due patrimoni genetici dei genitori, ma anche dalle esperienze, mostra con chiarezza la trasformazione che viene trasmessa ai figli. Questo racconta qualcosa sui processi di esclusione e inclusione delle Seconde Generazioni. Certi traumi non elaborati, costruiscono a livello di formazione dell'identità un nucleo molto forte

che attrae tantissime altre valenze.

Le Seconde Generazioni spesso diventano capri espiatori dei disagi della società. Se tu non diventi uguale a noi, significa che non sei abbastanza grato di tutte le possibilità che ti sono state offerte. Questo discorso dei capri espiatori per la Seconda Generazione è bifronte. Costruiamo quindi una verità plurale, facciamo come si deve fare in ogni posto dove esistono persone

Con esperienze diverse, dove nessuno di loro, di noi, sa per certo come funziona tutto l'universo, ma ognuno ha la sua angolatura, il suo pezzetto e mettendolo insieme la nostra visione è più articolata.

Parto dall'inizio: non esistono due culture che non hanno niente in comune. Qual è il punto in comune tra le culture? Il punto in comune assoluto, ineliminabile, qual è? È che in qualche modo la cultura media, il rapporto tra individuo e società. Questo il primo punto in comune tra tutte le società: non esiste una sola forma di mediazione, a partire dal fatto che siamo tutti esseri umani e che tutti abbiamo avuto nella storia dell'umanità bisogno di mediare il rapporto tra persona e società. Le culture questo sono poi alla fine: strumenti di interazione tra gli umani. Sono modi per non dover ogni volta decidere chi è più forte, chi vince, quali sono i comportamenti giusti e quelli sbagliati. Le culture rappresentano formule generali di vita, per l'appunto possono essere storiche, questa è la prima cosa che le rende comunicabili al di là di tutto. Storiche vale a dire nate in un periodo storico, nate in un contesto. Se pensiamo alla "cultura europea" forse ha qualche migliaio di anni, ma è molto cambiata. La cultura europea nel Medioevo era ben diversa da quella attuale delle democrazie mature. Quindi, esiste una cultura europea

e lo stesso credo che potremmo, con questa idea storica, comprendere che forse non esiste una cultura africana. Meno che mai, una cultura islamica: non credo che ne esista solo una islamica, come non esiste una cultura dell'Estremo Oriente. La Cina stessa, per dire, è un Continente e dentro ha da Shangai allo Yunnan. E nemmeno quella è una cultura sola. Quindi se accettiamo l'idea storica, l'idea delle differenziazioni interne a un contesto culturale, davvero non esistono due culture che non hanno niente in comune. E l'elemento comune è l'essere umani e l'aver bisogno di un sistema di mediazione delle nostre interazioni sociali. Quindi se noi guardiamo la cultura non come ad un assoluto, ma come ad uno strumento, è estremamente più facile che sfuggiamo all'idea eurocentrica od anche a qualunque altra forma di centrismo. La cultura è uno strumento, è una interpretazione della realtà volta a regolare i comportamenti sociali.

Alla fine è questo: una visione del mondo, dicono gli antropologi, e della vita che diventa l'elemento in base al quale le persone che ne fanno parte, si rapportano le une alle altre. Quindi questo è estremamente più malleabile come concetto.

Focalizzare le cose in comune, è molto importante perché qualunque dialogo devo aprire con chiunque, posso focalizzarmi su tante cose. Posso focalizzarmi sui contenuti, sulle forme, su ciò che ci divide, su ciò che abbiamo in comune, sugli obiettivi, sulle cause, sulle colpe, su qualunque area del dialogo su cui posso scegliere di focalizzarmi. Dietro questo c'è una cosa meravigliosa che è l'approccio, la filosofia del dialogo di Martin Buber. È uno studioso, un filosofo di origine ebraica di metà del Novecento, che ha lavorato tantissimo sulla



filosofia del dialogo. E la cosa bellissima che dice, si riassume in una formula molto semplice “possiamo rapportarci all’altro diverso da noi in termini io-esso o in termini io-tu.” Io-esso che cosa vuol dire? Che io sono il Soggetto e tu sei un Oggetto. Io ho la verità e tu invece sei quello che deve imparare da me o deve ricevere da me i miei ordini, il mio dominio, le mie definizioni. Io-tu vuol dire che io sono un Soggetto e che anche tu sei un Soggetto. La tua verità e la mia verità possono essere co-costruite nello spazio del dialogo. E allora se entriamo dentro questa idea, è davvero estremamente più semplice anche il rapporto tra culture che apparentemente sembrano radicalmente differenti. C’è un riconoscimento reciproco! E poi c’è quella formula bellissima di un altro filosofo, Umberto Galimberti, che dice che la comunicazione, specialmente quando esistono divergenze, differenze, discrepanze, altro non dovrebbe essere che una costante, paziente e esplicitazione degli impliciti. Detto così è tutto più facile, no? Se noi quando comunichiamo invece di dare per scontato che il nostro concetto è uguale nella mente dell’altro, esplicitiamo gli impliciti, noi ritroviamo i punti comuni. E invece qualche volta nella comunicazione e nel dialogo spariscono e diventa uno scontro armato tra sistemi di pensiero univoci e totalizzanti e, quindi, il dialogo non è possibile. Insomma, è molto forte questo discorso perché ci permette di rompere gli stereotipi e offrire esempi concreti che aprono alle storie. Cioè se noi vogliamo uscire dagli stereotipi dobbiamo fare questi passaggi: questa diventa una battaglia agli stereotipi, come se avessimo la spada, questo è il mio stereotipo e questo è il tuo e sbem, sbam, sbem! Diventa un duello e non un dialogo. Per passare dal duello al

dialogo la cosa fondamentale è la relazione io-tu e non io-esso. Faccio un esempio molto classico: il tema della puntualità tra le varie culture e le varie declinazioni è differentissimo. Che cosa si intende per puntualità? Oggi basta andare da Milano a Roma e per puntualità già si intende il quarto d'ora accademico a Roma e l'orario alla lettera a Milano. Se andiamo in Svizzera è cinque minuti la puntualità, se andiamo in Germania un quarto d'ora prima. La puntualità ha delle declinazioni geografiche: se andiamo in Africa è domani, nell'arco della giornata. Poi se andiamo in altre zone ha altre declinazioni: in Giappone è al millimetro, al secondo! Questo è un tema anche buffo, no? Ci aiuta però a capire cosa diamo per scontato quando parliamo con gli altri. Noi diamo tante cose per scontate e l'altro dà per scontato tante cose. Noi abbiamo un ruolo e dobbiamo essere noi per primi a esplicitarlo o a chiedere alla persona di esplicitarlo: questa è la chiave del dialogo. Sempre Galimberti dice: "non esistono due culture che non hanno niente in comune", è la co-costruzione dei significati. Occorre fare un lavoraccio tremendo per esplicitare gli impliciti. L'altro passaggio è mettersi con pazienza a costruire dei significati comuni. Quindi non solo esistono delle cose in comune, ma le possiamo costruire. Costruire vuol dire che ci accordiamo passo, passo per dei significati condivisi. Questo la scuola lo potrebbe fare, questo i luoghi di inclusione potrebbero farlo: i luoghi del tempo libero, i luoghi della socialità, i luoghi delle fedi al plurale. Quindi l'ironia ci salverà la vita; è anche una canzone meravigliosa di Fiorella Mannoia, straordinaria quando lei dà questo vademecum alla figlia che parte. E allora la cosa buffa è che quella canzone lì va bene sia per

quelle mamme del Sub Sahara, le cui figlie partono, ma anche per le mamme europee, le cui figlie vanno in Erasmus. Il discorso che l'ironia salva la vita è un po' la presa di distanza che permette il dialogo. E l'ironia, soprattutto l'autoironia, è una delle chiavi principali per mettere in gioco i significati non "armati", per uscire dalla "ragione armata", come la definisce un sociologo. E la ragione armata è diversa dall'ironia. La ragione armata è tronfia, è auto compiaciuta; l'autoironia è fantastica perché permette quella presa di distanza dai contenuti che poi permette di smontarli per decostruirli e ricostruirli e ricostruire un territorio comune.

Tutto questo ha un grosso valore, insomma. I traumi dei ragazzi sono simili tra gli italiani e gli stranieri? Sì! Lo abbiamo visto per le storie di vita di cui parlavamo prima, quando dicevamo che la violenza di genere è trasversale in molte culture, così come la violenza sui bambini. Ci possono essere forme più esasperate di sopraffazione o più giustificate dal punto di vista culturale/ideologico, ma i guai del mondo quelli sono. Il trauma, per esempio, di una malattia è uguale qualunque sia la provenienza etnica; il trauma di un reato compiuto senza averne cognizione, mi fa ritrovare in mezzo ai guai con la giustizia, allo stesso modo. Non solo siamo umani, ma anche tutti abbiamo sofferenze e gioie, tutti abbiamo emozioni in quanto umani, tutti abbiamo dei bisogni in quanto umani. E quindi forse, quando certi bisogni non trovano spazio o certe sofferenze superano una certa soglia, allora veramente siamo molto uguali, no? Un minore non accompagnato è uguale a un bambino abbandonato italiano! Che cosa gli cambia nella vita? Forse che non parla la lingua, ma anche un bambino italiano che viene spostato da un contesto all'altro

perché va in comunità per minori, è uguale, non cambia niente. È un altro tipo di lingua che non è la lingua, ma il linguaggio, ma comunque sono spiazzamenti e spaesamenti; su questo si dovrebbe tornare su quello che è comune all'umanità, decostruire ciò che ci rende troppo diversi, che impedisce il dialogo.

Decostruire significa chiederci da dove veniamo, che storia hanno certe affermazioni, certi stereotipi. Parlavamo prima dello stereotipo del meridionale e il meridionale oggi è quello al di là del Mediterraneo. Quello sopra al Mediterraneo è un po' meno meridionale, no? Ma all'epoca degli antichi romani, era esattamente il rovescio: la costa sud del Mediterraneo era quella acculturata. C'erano gli egiziani, c'era una civiltà millenaria, mentre i romani e i greci stessi venivano visti dagli egiziani come dei barbari. Perfino il Mediterraneo ha avuto un rovesciamento tra il Nord e il Sud, quindi questa relativizzazione dei discorsi ci permette di accedere al dato storico e il dato storico relativizza di per sé: sono le storie e non la storia, che relativizza e allo stesso tempo spiega, racconta, narra. Qui c'è una formula dei Giapponesi, bellissima. I giapponesi si sa che non sono tanto inclini alle smancerie: per cultura sono un po' più trattenuti degli europei, specialmente degli europei del Sud e anche più trattenuti degli africani e di tutta l'area diciamo dei paesi più caldi. I giapponesi però sono ormai maestri nell'arte della conversazione e loro dicono questo: a volte i conflitti non possono essere spiegati, non possono essere risolti. Però un conflitto che non può essere spiegato e non può essere risolto, può però essere narrato. Questo è un principio importantissimo perché nel momento in cui noi abbiamo o possiamo anche solo offrire ad un interlocutore uno

spazio di narrazione, la sua eventuale carica aggressiva, si allenta. Un conflitto che non può essere a volte risolto perché non ci sono gli strumenti, non ci sono i tempi, non ci sono le condizioni per risolverlo nemmeno mediato, a volte, però può essere narrato. Nel poter narrare un conflitto noi diamo spazio ad un io e ad un tu che hanno due esperienze diverse della stessa realtà. È nella mediazione che la narrazione assume un valore straordinario, nella mediazione familiare o nella mediazione civile, che sono tutti ambiti che appartengono alla vostra professione. E la narrazione del conflitto spesso supera la necessità di risolverlo. Perché in qualche modo l'essere considerati "soggetti" toglie dall'obbligo di voler imporre la mia volontà

Poi abbiamo lo stereotipo della mussulmana maltrattata in famiglia che non emerge e non impara l'italiano. Questa è un'altra delle decostruzioni culturali che andrebbe fatta. Io non so con quante donne medio-orientali parlato, con quante siete andate a cena e vi hanno raccontato un pezzo di vita. Sarebbe una cosa da fare perché emerge il mondo, un mondo che non ha forse, purtroppo, troppa rappresentazione mediatica, esterna, perché è caricato da stereotipi di ogni genere: dal burkini fino a tutte le altre scemenze che vengono raccontate sulle donne medio-orientali. Ma è veramente un mondo al plurale, perché è diverso se parlate con una donna che viene dalla Giordania, dalla Siria, piuttosto che da una che viene dall'Algeria o dal Sub Sahara. È veramente molto interessante; vi pregherei di essere curiose, ecco.

La donna medio-orientale con cui sono stata più in contatto è la mediatrice culturale con cui faccio queste missioni. Viene dall'Iraq ed è scappata attraverso le

Alpi, prima dalla Turchia e poi attraverso l’Austria, con i bambini piccoli di cui uno aveva tre mesi. Durante la guerra del Golfo, appena subito dopo quando è stata dichiarata guerra all’Iraq. Questa donna l’ho potuta conoscere molto bene perché viaggiando insieme, mangiando insieme, ci si conosce bene. E la cosa che mi ha (vado alle storie perché le storie ci dicono più delle teorie) la cosa che mi ha colpito di più di questa donna è la straordinaria forza d’animo, la determinazione assoluta nel perseguire i suoi obiettivi. Lei è arrivata in Italia con il marito, il marito non si è integrato per niente nella cultura italiana, conservava troppo forti i radicamenti anche maschilisti della sua città di origine; provenivano da Bagdad, da una famiglia di condizione sociale elevata, e lei ha divorziato, con due figli, si è mantenuta, ha trovato modo di convertire il suo titolo di studio, ha fatto delle cose inverosimili, e se voi la vedeste è un donna così, che pesa quaranta chili e non direste assolutamente che ha la forza d’animo che ha, perché si presenta in maniera estremamente garbata, modesta, nei vari contesti. Io l’ho vista mediare dei conflitti tra africani nei centri di accoglienza e le faccio tanto di cappello!

Poi ci sono elementi che non ci aspettiamo, anche divertenti. Pensate alla mediatrice che si chiama Cleopatra. Tutti le chiedono se è Egiziana, ma lei risponde che no, è Irachena. Lei in realtà non è di Seconda Generazione, ma ha passato metà della sua vita in Italia quindi è come se lo fosse. E lei per esempio, insieme a me e ad una altra donna, per questioni logistiche, dormivamo nella stessa camera e lei così, con occhi molto critici, ci ha guardato e forse pensando al fatto che eravamo tra donne, molto tranquillamente ci ha chiesto: “Ma

voi europei di inverno non vi depilate?” Questa è lei. Per dire che il contatto diretto ti fa conoscere aspetti nuovi dell'altro. Ci sono degli elementi davvero belli nel conoscere direttamente le persone, e in particolare le donne.

Una volta arrivò mia zia dalla Giordania e vide, appunto, che d'inverno non ci concentravamo sulle cerette. E ricordo il suo sguardo verso mia madre per dire “stiamo diventando troppo occidentali” e questo era perché uno diventa parte integrante di una comunità e assimila tutte le abitudini che girano, buone o cattive che siano. E appunto la Cleo, dopo venti anni che sta in Italia, ha conservato questa attenzione molto forte che viene dalla sua cultura di origine a essere inappuntabile in qualsiasi momento.

Per dire quanto sia straordinariamente ampio il mondo che racchiudiamo dentro uno stereotipo e quanti dettagli contiene e quanti interessi e novità può trasmetterci. Certe persone hanno una crescita consapevole nel mettere il velo. Questo è un discorso enorme. Non penso che possiamo anche lontanamente affrontarlo ci sono legislazioni che a volte lo consentono, a volte lo impediscono, in certi luoghi lo consentono in certi luoghi lo impediscono, ci sono scelte personali veramente molto mature, molto sentite; ci sono tradizioni familiari, ci sono modelli identificativi con donne della propria famiglia, ad esempio in particolare con la figura materna e spesso l'adolescente o la pre-adolescente ha piacere ad identificarsi con la figura materna; è fisiologico che una ragazzina di undici anni, dodici, guardi alle figure femminili della sua famiglia e voglia essere grande no? A volte questa scelta è un po' meno di carattere religioso e un po' più di identificazione di

un modello. Altre volte è una imposizione, quindi anche qui cerchiamo di non tracciare una linea che riguardi tutte. Che poi dopo ci perdiamo tutto il resto sul velo e sul non velo. E quello che a me interessa molto di tutto questo discorso è che per ogni dettaglio, non si pensi che dietro c'è una storia. E se noi siamo curiosi della storia che c'è dietro, andremo a co-costruire dei significati condivisi rispetto invece a un atteggiamento un po' tranchant, come per esempio in Francia, dove "non ti devi intromettere, zitta e buona".

Allora la domanda che ho posto una volta in un contesto simile è stato: se mi viene a lezione una suora che devo fare? Devo dire anche a lei di togliersi il velo o perché è occidentale se lo può tenere? Qual è il discrimine? Quante suore si sono messe il velo senza convinzione ma soltanto per ragioni che non sono di ordine religioso, ma sono di ordine sociale, culturale, per fuggire da traumi. Dietro a tutto questo c'è quel grosso, grosso, grosso discorso dei diritti umani. Tra i diritti umani fondamentali c'è anche il diritto all'integrità fisica per cui il velo non mette in discussione in nessun modo l'integrità fisica, ma per esempio le mutilazioni genitali femminili sì. E allora cambia un po' la prospettiva. Anche determinate pratiche sessuali come per esempio i matrimoni in età pre-pubere mettono in discussione i diritti umani, quindi lì siamo un po' all'incrocio tra elementi culturali e elementi per cui forse anche i diritti umani sono relativi. Ma se vogliamo in alcune cose mantenere un elemento comune, allora vanno evidenziate come territorio comune: che un bambino non vada abbandonato, perché questo fa parte dei diritti umani fondamentali; che una persona non possa essere torturata perché non fa parte dei diritti umani



fondamentali; al contrario, so che in certe zone africane, i bambini vengono puniti con pene corporali anche molto forti, ma questo forse è solo un dato culturale, no? Certamente lo è. Anche in Italia venivano presi a cinghiate cinquant'anni fa i bambini; questo è un dato culturale, un dato patriarcale, di altro genere, che non ha a che fare con le etnie. Quindi, ecco, il confine forse dobbiamo scegliere dove posizionarlo: tra i diritti umani, necessità culturali. Anche il maschilismo è una strutturazione culturale, però cozza con i diritti umani che le donne e gli uomini sono esseri umani uguali, cioè diversi ma con diritti uguali. L'omofobia, per esempio, lede i diritti umani anche se in alcune culture è impensabile; l'omosessualità, è reato, è persecuzione autorizzata; è cultura o viceversa è un sistema di potere culturalmente giustificato quello che si radica su alcune basi culturali che giustificano le stesse mutilazioni genitali? Non so se vi capita ma per esempio a colleghe con le quali faccio formazione attualmente (che lavorano nei consultori) il tema delle mutilazioni genitali è molto presente. Perché ormai anche in Umbria esiste una immigrazione femminile dalla Nigeria dove molto diffusa è la mutilazione così come in Senegal e in Centro Africa. Non tutte le donne sono consapevoli di ciò che hanno subito, giusto o sbagliato che sia. Certo, lo hanno accettato perché culturalmente è stato detto loro che questo deve essere. Non c'è stata una alternativa e possono non sapere che in altre culture non accade: da piccolo uno può non sapere e anche il mantenimento del sapere si basa sull'ignoranza.

Di fatto, ci sono delle realtà dove sono le stesse donne, presenti in Occidente da molto tempo (e che quindi conoscono che cosa è la mutilazione genitale

femminile), che malgrado tutto la accettano e chiedono anche in forma lieve o in forma molto simbolica di praticarla. Fa parte di un rito. È una questione culturale come farsi i buchi per gli orecchini una volta. Certo, questa è una questione di confine, come la circoncisione: è una mutilazione o non lo è? Funzionalmente non lo è, ma dal punto di vista dell'apparenza estetica lo è. E alcuni la considerano una cosa che abbellisce e altri invece pensano nel farla all'aspetto igienico. Sono elementi sui quali c'è un confine mobile però, forse ognuno di noi è chiamato a definire qual è il proprio, no? Chiaramente non in modi armati, ma in modi dialogici però qualche confine insomma va anche stabilito. D'altronde, chi è chiamato a fare una famiglia quando gli arriva il figliolo con il piercing sulla lingua... vedete c'è un confine, magari lo accetta sul naso, sulla orecchia ma sulla lingua, no! Ha stabilito un confine la madre che era "questa roba te la levi subito" ma la figlia se lo è levato, ma poi lo rimetteva quando usciva. Anche i tatuaggi vengono vissuti ugualmente come segno di appartenenza, di passaggio o quanto altro e in alcune famiglie non sono assolutamente ammessi. Ormai siamo inflazionati da piercing e tatuaggi.

Ad esempio in area caucasica sono un elemento di distinzione fortissima, importantissima; dall'Albania fino alla Russia un uomo che non abbia i tatuaggi, è nessuno. Sono cornici di senso che noi dobbiamo ricostruire e ridefinire.

In Medio Oriente tutte le donne anziane hanno un tatuaggio sul mento o lungo le sopracciglia. Non ve ne è una che non ce l'abbia. Parlo di ottant'anni in su, però era un segno che se non avevi il tatuaggio non eri una donna rispettabile, non eri sensuale, non

eri sposabile. Vedete quante cose? E non è finita. C'è ancora la complessità dell'appartenenza ad una nazione; è un super tema. Cos'è che ci rende appartenenti a una nazione? Un aspetto giuridico? Sono un cittadino italiano. È un aspetto culturale? Che vuol dire? Ce ne fosse solo una di cultura: un italiano del Trentino è uguale a un italiano di Reggio Calabria? O viceversa, un italiano di Vercelli è uguale a un italiano di Grado? Io non credo ad un fatto culturale, ma solo geografico. Gli italiani all'estero non sono italiani? Configurano? I figli degli immigrati italiani in Brasile che vengono a votare in Italia, che hanno il doppio passaporto, sono italiani? Cos'è che ci rende appartenenti a una nazione? Forse sono un insieme di processi. Forse l'esserci cresciuti, sicuramente. L'esserci andati a scuola, sicuramente. Forse il lavorarci anche. Mio zio era abruzzese ed era andato a diciotto anni a lavorare nel New Jersey, poi si è spostato in un altro Stato degli Stati Uniti, ma lui diceva che era del New jersey, non diceva "Sono di Pescara" ma io "Sono del New Jersey".



## Come conciliare i propri valori, senza “scollegarli” dalla società di accoglienza?

Zaynab Khalil\*

Non è possibile vivere emarginati dal resto della società. È necessario curare i rapporti e le relazioni con gli altri, ovunque ci troviamo. Gli studi in campo sia sociale che psicologico dimostrano come questi rapporti possono poi riflettere e influenzare la nostra vita e le nostre scelte. Quello che influenza la propria vita sono principalmente due cose: la prima è la società e la seconda la famiglia.

Se si comprende questo, si può poi lavorare per creare gli strumenti adatti per educare al meglio i propri figli e formare una famiglia serena e una società sana.

Per arrivare a questo bisogna però essere realisti. Vedere le cose con razionalità e lucidità. La mente deve essere libera da influenze negative dettate da retaggi culturali e ignoranza religiosa.

L'educazione realistica è quella che crea maggiore successo per una sana integrazione e la costruzione di ponti solidi di dialogo e scambio, tra la propria cultura d'origine e la società in cui si vive. Il dialogo e lo scambio di conoscenza devono avvenire prima di tutto dentro di noi.

---

\* ADMI - Associazione Donne Musulmane d'Italia.

Quando un immigrato arriva e sceglie di vivere in questo Paese, si trova davanti ad un enorme differenza tra stili di vita, credenza, cultura, tradizioni, valori ecc... rispetto al proprio paese d'origine.

Nella mia esperienza personale, all'arrivo dei miei figli, mi sono chiesta: come posso conciliare i miei valori, la mia educazione culturale/religiosa senza doverli emarginare e "scollegarli" dal resto della società?

Per molto tempo ho dovuto osservare a fondo ciò che mi circondava. Senza comprendere la lingua al cento per cento, senza nessuna conoscenza della cultura del paese. Ho visto cose molto positive ed altre meno. Ho cercato di assimilare il positivo che vedevo e farne miei i valori.

I primi tempi, quando i figli erano piccoli, era molto più semplice. Perché lo sforzo era minore.

Quando sono diventati grandi e avevano ormai sviluppato la loro capacità critica ho iniziato a comprendere che non bastava più indirizzarli verso un'educazione basata sulle "tradizioni" familiari, ma bisognava mettere in atto l'educazione realistica, cioè basata sulla realtà che vivevano. Che spesso è ben lontana dai "voleri" o dalle "scelte" della propria famiglia d'origine.

Mi sono concentrata così su alcuni punti che per me sono stati fondamentali. La fede in Dio, in una famiglia credente e praticante, è la base di qualsiasi forma di educazione: dialogare con loro in maniera scientifica e concreta e non più "è così e basta", come spesso molte famiglie musulmane fanno; non utilizzare metodi duri e severi, bensì forme di dialogo e confronto; considerare che sempre più giovani nascono e crescono privi di carattere ed hanno paura del confronto a causa di una

società che gli inculca l'essere "come noi"(questo punto è molto difficile da applicare);ascoltare le loro paure, le loro difficoltà, i loro dubbi.

Nella mia esperienza personale, quando i miei figli erano piccoli ho sempre cercato di dar loro un giusto esempio rendendomi parte attiva della loro vita scolastica. Ho fatto la rappresentante dei genitori per molti anni, ho visto e vissuto con loro le difficoltà e insieme abbiamo cercato soluzioni per vivere al meglio "la diversità" che, ai tempi, non era così diffusa.

Negli anni '80 eravamo tra i pochissimi musulmani presenti a Perugia. E nel mio Comune, gli unici. Ero anche l'unica donna che portava il hijab prima che le mie figlie più grandi decidessero di indossarlo. Per me era il modo migliore per conoscere meglio il contesto in cui vivevano i miei figli. Così che poi avrei capito meglio quali strumenti di educazione usare. Li ho resi partecipi delle ore di Religione Cattolica a scuola, così che potessero conoscere la religione del Paese in cui vivevano, diversa dalla propria, e ho insegnato loro a confrontarsi quando si parlava di Islam in classe, li aiutavo a preparare la lezione. Rendendoli partecipi alla reciproca conoscenza li ho resi capaci di confrontarsi serenamente ed essere orgogliosi di ciò che erano.

I miei figli vivono in un paese cattolico e l'assimilazione di certe tradizioni culturali/religiose è inevitabile. Per questo la conoscenza culturale della religione che si vive (diversa da quella cui si crede e che si pratica) è stato importante. Come ad esempio lasciarli trascorrere il tempo con amici durante le festività (Pasqua, Natale ecc...).

L'arrivo dell'adolescenza è un momento molto difficile a prescindere da culture e religioni. È un cambiamento

biologico del corpo e della mente. Mentre un bambino ha come esempio e propri ideali i genitori, in adolescenza il proprio idolo diventa la società. E se la propria famiglia è “diversa” dagli ideali della società, il giovane entra in profonda crisi di identità. Se dietro a lui non vi è una famiglia solida, che lo abbia educato a coltivare positivamente questi rapporti intra/familiari e sociali, il giovane riuscirà a trovare la propria identità in questa grande insalata di culture e religioni. Con ingredienti che si sposano alla perfezione tra di loro, mantenendo ognuno il loro splendido sapore.

Questi rapporti influenzeranno la loro vita e le loro scelte. E al genitore spetta un doppio lavoro: gestire un adolescente e gestirlo in un contesto che è diverso dalla propria cultura (del genitore stesso). Una sfida interiore non da poco. E spesso sottovalutata sia dalla società che dalle proprie comunità di appartenenza. Cercherò di spiegarlo di seguito.

Nei miei anni di attività volti al dialogo e l'integrazione, sono riuscita a trovare due tipologie di Seconde Generazioni.

Giovani che provengono da famiglie che non vivono la realtà

Spesso sono famiglie immigrate in cui il padre fa lavori che lo tengono lontano dalla vita quotidiana della famiglia; la madre, che spesso arriva dopo il marito di molti anni, non è riuscita ad inserirsi a pieno nella società. Non conosce la lingua e viene da paesini rurali in cui le diversità culturali e religiose sono assenti, per cui arriva in un mondo completamente nuovo. Paesi democratici con differenze in ambito culturale e di genere molto profonde. Sviluppa una instabilità emotiva e percettiva di ciò che la circonda. Si isola. E con



lei isola i figli piccoli. E li cresce emarginati rispetto alla società dove vivono. (Non vanno a compleanni di compagni, non si interessano dell'andamento scolastico, non partecipano alla vita scolastica ecc...). Questa generazione cresce in opposizione alla cultura d'origine, poiché vedono in essa una proibizione continua, che la società associa ad un fatto religioso/culturale (a volte succede), ma che in realtà non è così. Queste generazioni cercano una identità in maniera sbagliata, escludendo le proprie origini a priori. Spesso rifiutano la lingua d'origine, provano imbarazzo per la propria madre "velata" e si isolano cercando di tenere queste due realtà nettamente separate e scollegate. Spesso, il giovane, se non rifiuta la sua origine cerca di vivere le due realtà con due maschere differenti. A casa è una persona e fuori è un'altra. E se succede qualcosa, tutti rimangono stupiti e increduli pensando che quel ragazzo mai avrebbe fatto qualcosa di sbagliato sia per un versante che per un altro.

Giovani che crescono in famiglie che vivono la realtà

Nella maggior parte dei casi sono famiglie con una forte identità di origine che, trovandosi in un paese "straniero" decidono di vivere appieno la società "diversa" nel modo più sereno possibile, assimilandone il positivo e scartando il negativo. Riescono a far crescere i propri figli con altrettanta identità forte, educandoli alla conciliazione delle sue due identità. I genitori di questa tipologia sono persone consapevoli di dover educare i propri figli diversamente dalla propria educazione perché sanno che prima o poi dovranno fare i conti con il confronto. E non solo, nel loro viaggio migratorio c'è stata maggiore consapevolezza del dover affrontare qualcosa di diverso. Questa generazione cresce sicura

e orgogliosa delle proprie identità.

In conclusione, vorrei dire che, come comunità religiose e associazioni di musulmani italiani, lavoriamo da sempre, non solo nel dialogo tra fedi e culture, ma il lavoro maggiore lo si fa in seno alla comunità. Per aiutare chi ancora non ha volto lo sguardo verso la realtà e trova enormi difficoltà con i propri figli.

Sono le comunità che spesso devono fare lo sforzo maggiore di capire e comprendere che vivere in una società non islamica non significa perdere la propria identità ma anzi, significa trovare il vero senso della fede. Lontana e priva dai retaggi culturali di provenienza e quindi viverla e praticarla nella sua forma più pura giusta.

Se non si fa questo sforzo cresceranno giovani alla deriva, confusi e insicuri, privi di qualsiasi carattere. Quel carattere che servirà a costruire identità plurali e rispettose l'una con l'altra.

Un famoso detto di Omar Bin Al Khattab, dice: "Educate i vostri figli a tempi diversi dai vostri".





## Bibliografia d'approfondimento

- ABDEL QADER S., Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono, Milano, Sonzogno, 2008
- ACOCELLA I. - PEPICELLI R., Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane, Bologna, Il Mulino, 2015
- APPADURAI A., Modernità in Polvere, Roma, Meltemi Ed., 2001
- BABES L., L'altro Islam. Un'indagine sui giovani musulmani e la religione, Roma, Edizioni Lavoro, 2000
- BAYAT A., Being Young and Muslim: New Cultural Politics in the Global South and North, New York, Oxford University Press, 2010
- BEN MOHAMED T., Sotto il velo, Padova, Becco Giallo, 2016
- DACHAN A., Dal quaderno blu, Lucca, Libertà, 2012
- FABIETTI U., L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco, Roma, Carocci, 2013
- FATIHI C., Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi, Milano, Rizzoli, 2016

FRISINA A., *Giovani musulmani d'Italia*, Milano, Carocci, 2007

Id., 2010, *Autorappresentazione pubblica di giovani musulmane. La ricerca di legittimità di una nuova generazione italiana*, «Mondi migranti», n.2, pp.131-150.

GIACALONE F. – PALA L., *Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità*, Milano, Franco Angeli, 2005

Id., *Giovani musulmani tra bisogni d'integrazione e confini d'appartenenza*, pp. 135-193, in FALTERI P. – GIACALONE F., *Migranti involontari*, Perugia, Morlacchi, 2011.

Id., 2012, *Les enfants d'immigrés en Ombrie: milieu urbain et pratiques religieuses des jeunes musulmans*, «Migrations Société», vol. 24, nn. 141-142, mai-août 2012, pp.171-196.

Id., 2017, *Donne, giovani, musulmane: la sfida di una doppia identità nella società italiana*, «Passaggi», n. 2, pp.77-94.

GRANATA A., *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Roma, Carocci, 2011

LANNUTTI V., *Identità sospese tra due culture. Formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Milano, Franco Angeli, 2014

- LEVINE M., Rock the Casbah! I giovani musulmani e la cultura pop occidentale, I Libri di Isbn/Guidemoizzi, 2010
- LÉVI-STRAUSS C., L'identità, Palermo, Sellerio, 1996
- MILAN G. - CESTARO M., We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica, Lecce, Pensa Multimedia, 2016
- MORO M.R., Bambini di qui venuti da altrove, Milano, Franco Angeli, 2005.
- QUEIROLO PALMAS L., Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani, Milano, Franco Angeli, 2006
- REMOTTI F., Contro l'identità, Bari, Laterza, 2007
- Id., L'ossessione identitaria, Bari, Laterza, 2017
- RICUCCI R., Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità, Torino, Edizioni SEB27, 2015
- SCEGO I., La mia casa è dove sono, Milano, Rizzoli, 2010
- SALIH R., Musulmane rivelate, Donne, islam, modernità, Roma, Carocci, 2008.





# Progetto Immigrati e Integrazione

Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020  
Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale  
Obiettivo nazionale 3. Capacity building - lett.m) Scambio di buone Pratiche

## La Rete di Partenariato

La Rete di Partenariato del Progetto ha coinvolto otto Soggetti esteri in 5 paesi europei: ACCEM - Asociación Comisión Católica Española de Migración - Madrid - Spagna; ASBL - Lutte contre l'exclusion sociale - Molenbeek Saint Jean - Bruxells - Belgio; CNRS - Aix-Marseille Université - Telemme - Aix en Provence - Francia; DONADARIA Expertisecentre Emancipat - Rotterdam - Paesi Bassi; Gemeente Sint Jans Molenbeek - Bruxells - Belgio; Magistrat der Stadt Offenbach Arbeitsforderung, Statistik und Integration - Offenbach Am Main - Germania; TRABE Iniciativas para la economia social y solidaria - Madrid - Spagna; Paroles Vives - Marseille - Francia.

La Rete Territoriale del Progetto ha coinvolto Regioni, Comuni, Organismi istituzionali, Amministrazioni, Associazioni del Terzo settore in particolare: Regione Umbria, Regione Campania, Comune di Napoli. Fondazione La Casa, Comunità di Sant'Egidio. European Forum of Muslim Women, Associazione Donne Musulmane d'Italia, Associazione Giovani Musulmani d'Italia.





